

Capitolo 6

Sintesi storica della teoria sociologica: i secoli XX e XXI

È difficile individuare una data di nascita precisa della sociologia statunitense. A Oberlin si tenne un corso sui problemi sociali già nel 1858, il termine *comtiano* sociologia fu usato da Fitzhugh nel 1854 e William Graham Sumner insegnò scienze sociali a Yale a partire dal 1873. Negli anni Ottanta dell'Ottocento incominciarono a comparire corsi con la specifica dicitura «sociologia». Il primo dipartimento con tale nome fu fondato presso l'Università del Kansas nel 1889. Nel 1892 Albion Small si trasferì all'Università di Chicago e allestì il nuovo dipartimento di sociologia. Nel 1897 W.E.B. Du Bois iniziò a sua volta a costituire un dipartimento di sociologia presso l'Università di Atlanta che, a detta di Earl Wright II (2002) e Aldon D. Morris (2015), può competere con la Scuola di Chicago in quanto a importanza storica nella sociologia americana.

6.1

La nascita della teoria sociologica negli Stati Uniti

Politica

Schwendinger e Schwendinger (1974) sostengono che i primi sociologi americani sono per lo più dei politici liberali, al contrario della maggior parte dei primi teorici europei, che hanno una connotazione conservatrice. Il liberalismo caratteristico della prima sociologia americana aveva due elementi di fondo. Innanzitutto lavorava con la fede nella libertà e nel benessere dell'individuo, e in questo subì più l'influenza di Spencer che quella di Comte. In secondo luogo, molti sociologi con questo orientamento adottarono una visione evoluzionistica del progresso sociale (W. Fine 1979), anche se si divisero su come meglio condurre tale progresso. Alcuni sostenevano che occorresse partire dal governo per portare avanti le riforme sociali, mentre altri perseguirono una dottrina del *laissez-faire*, affermando che le varie componenti della società dovessero essere lasciate libere di risolvere i propri problemi.

**Tra
liberalismo e
conservatorismo**

Il liberalismo portato all'estremo si avvicina moltissimo al conservatorismo. La fede nel progresso sociale – nelle riforme o nella dottrina del *laissez-faire* – e la fede nell'importanza dell'individuo condussero a posizioni favorevoli al sistema in quanto tale. La credenza dominante è che il sistema sociale funzioni o che possa essere riformato in modo da farlo funzionare. Non c'è molto spazio per la critica al sistema. Nel caso americano, in particolare, ciò significa che non ci sono molti margini per mettere in discussione il capitalismo. Invece di un'imminente lotta di classe, la teoria sociologica americana ai suoi albori vedeva un futuro di armonia e cooperazione. In fondo ciò voleva anche dire contribuire a razionalizzare lo sfruttamento, l'imperialismo interno e internazionale e l'ineguaglianza sociale (Schwendinger e Schwendinger 1974). In questo senso il liberalismo politico dei primi sociologi americani aveva enormi implicazioni conservatrici.

Mutamento sociale e correnti culturali

Roscoe Hinkle (1980) e Ellsworth Furfman (1980), nelle loro analisi della nascita della teoria sociologica americana, mostrano diversi contesti di fondo dai quali scaturisce questo corpus teorico. I mutamenti sociali verificatisi dopo la guerra civile sono della massima importanza (Bramson 1961). Nel Cap. 1 avevamo passato in rassegna una serie di fattori coinvolti nello sviluppo della teoria sociologica europea; molti di questi, come l'industrializzazione e l'urbanizzazione, si ritrovano anche oltreoceano. Secondo Furfman i primi sociologi americani vedevano le possibilità positive dell'industrializzazione, ma erano anche perfettamente consapevoli dei pericoli. La loro attrazione per le idee generate dal movimento per il lavoro e dai gruppi socialisti riguardo al rapporto con i pericoli dell'industrializzazione non li spinse al punto di abbracciare posizioni radicalmente rivoluzionarie.

Il ruolo del cristianesimo

Arthur Vidich e Stanford Lyman (1985) pongono l'accento sul ruolo del cristianesimo, soprattutto il protestantesimo, per la fondazione della sociologia americana. Ciò che fecero i sociologi americani fu un semplice passaggio da un linguaggio (religione) a un altro (scienza), mantenendo lo stesso interesse protestante per la salvezza del mondo. «Dal 1854, quando comparvero i primi lavori di sociologia negli Stati Uniti, fino alla fine della Prima guerra mondiale, la sociologia fu una risposta morale e intellettuale ai problemi della vita, del pensiero, delle istituzioni e delle credenze americane» (Vidich e Lyman 1985, p. 1). I sociologi cercavano di definire, studiare e risolvere questi problemi sociali. Mentre il pastore lavorava nell'alveo della religione per aiutare a migliorare questa e il popolo che in essa vive, il sociologo faceva lo stesso con la società. A partire da queste radici religiose, la gran parte dei sociologi non si contrappose in maniera polemica contro i fondamenti legittimi della società.

Un altro fattore importante nella fondazione della sociologia americana discusso sia da Hinkle sia da Furfman è la nascita simultanea in America, alla fine del XIX secolo, delle professioni accademiche (sociologia compresa) e del sistema universitario moderno. In Europa, invece, il sistema universitario era già sorto ben prima della nascita della sociologia. La fatica spesa dalla sociologia per farsi

riconoscere in Europa non si ripropose per quanto riguarda il sistema universitario americano.

Un'altra caratteristica della sociologia americana ai suoi albori (che condivide con altre scienze sociali) fu il suo trascurare la prospettiva storica per assumere un orientamento positivistico o «scientista». Come dice Dorothy Ross, «il desiderio di raggiungere un'astrazione universalistica e dei metodi quantitativi distolse gli scienziati sociali americani dai modelli interpretativi utilizzati dalla storia e dall'antropologia culturale, nonché dai principi generalizzatori provenienti dalla scuola weberiana» (1991, p. 473). Invece di dedicarsi ai mutamenti storici a lungo termine, la sociologia si rivolge nella direzione dei processi a breve termine da studiare scientificamente.

Un altro fattore determinante fu l'impatto della teoria europea sulla sociologia americana. Gli europei più importanti per gli americani furono Spencer e Comte. Simmel ebbe qualche eco nei primi anni, ma per diverso tempo l'influenza di Durkheim, Weber e Marx non si fece molto sentire. La storia delle idee di Herbert Spencer fornisce un esempio interessante e istruttivo circa l'impatto della prima teoria europea sulla sociologia americana.

L'influenza di Herbert Spencer sulla sociologia

Perché le idee di Spencer svolsero un ruolo così decisivo per i primi anni della sociologia americana rispetto a quelle di Comte, Durkheim, Marx e Weber? Hofstadter (1959) fornisce diverse spiegazioni. La più semplice è che Spencer scriveva in inglese, mentre gli altri no. Inoltre Spencer scriveva in termini non tecnici, rendendo la sua opera molto accessibile. Certo, alcuni affermano che la mancanza di tecnicismi sia dovuta al fatto che Spencer «non» sia uno studioso rigoroso, ma ci sono altre ragioni, più importanti, del fascino esercitato da questo autore: la sua era una prospettiva scientifica che risultava attraente per un pubblico che incominciava a innamorarsi della scienza e dei prodotti tecnologici; offriva una teoria globale che sembrava riguardare l'intero corso della storia umana. L'ampiezza delle sue idee e l'opera voluminosa che produsse fecero sì che la sua teoria diventasse molte cose diverse per molte persone diverse. Infine, e forse si tratta dell'elemento più importante, la sua teoria poteva fungere da calmante e da lenitivo per una società che stava attraversando lo straziante processo dell'industrializzazione: secondo Spencer la società era sempre in costante movimento nella direzione di un progresso sempre maggiore.

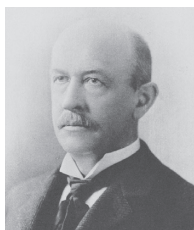
Il discepolo di Spencer più famoso tra gli americani fu William Graham Sumner, che fece proprie e sviluppò molte idee riguardo al darwinismo sociale. Spencer fu influente anche presso altri sociologi americani della prima ora come Lester Ward, Charles Horton Cooley, E.A. Ross e Robert Park.

Tuttavia negli anni Trenta Spencer entrò in un cono d'ombra, nel mondo intellettuale in generale, e anche tra i sociologi. Il suo darwinismo sociale e le sue idee ultra-liberiste parvero ridicole alla luce dei giganteschi problemi sociali provocati dalla grande depressione e dalla guerra mondiale imminente. Nel 1937 Talcott Parsons annunciò la morte intellettuale di Spencer per la sociologia riecheggiando le parole dello storico Crane Brinton di qualche anno prima: «Chi legge più Spen-

**Un
orientamento
«scientista»**

**Una teoria
globale della
storia umana**

cer al giorno d'oggi?». Attualmente Spencer è poco più che un cimelio storico, nondimeno le sue idee furono effettivamente decisive nel forgiare la prima teoria sociologica in America. Vediamo brevemente l'opera di due teorici americani che furono influenzati, almeno in parte, dai lavori spenceriani.



W. Graham
Sumner

Il darwinismo sociale

William Graham Sumner (1840-1910). William Graham Sumner fu il primo, negli Stati Uniti, a tenere un corso universitario di sociologia (Delaney 2005b). Sumner sosteneva di aver iniziato a insegnare sociologia «ben prima che in ogni altra università nel mondo» (Curtis 1981, p. 63).

Sumner fu il principale esponente del darwinismo sociale negli Stati Uniti, anche se più in là negli anni avrebbe modificato le sue prospettive (Delaney 2005b; Dickens 2005; N. Smith 1979; Weiler 2007a, 2007b). Il seguente scambio di battute tra il sociologo e un suo studente è un buon esempio delle sue opinioni «progressiste» circa il bisogno di libertà individuale e contro le interferenze del potere:

«Professore, non crede che sia importante che lo Stato contribuisca ad aiutare le imprese?»

«No! Bisogna che si arrangino!»

«Sì, ma non hanno diritto a essere aiutate ad arrangiarsi?»

«Non ci sono diritti. Il mondo non deve la vita a nessuno.»

«Dunque professore lei crede soltanto in un sistema, quello competitivo-contrattuale?»

«È l'unico sistema economico valido. Tutti gli altri sono un abbaglio.»

«Bene, supponiamo che un professore di economia politica arrivi e le porti via il lavoro. Non le dispiacerebbe?»

«Ognuno è libero di provare. Se si prende il mio lavoro, peggio per me. Il mio mestiere è insegnare la mia materia così bene che nessuno possa prendere il mio posto.»

(Phelps, cit. in Hofstadter 1959, p. 54)

Sumner fondamentalmente adottò un approccio basato sul principio della sopravvivenza del più adatto nel mondo sociale. Come Spencer, vedeva l'uomo in lotta contro il proprio ambiente e i più adatti erano coloro che avevano successo. In questo senso Sumner fu un sostenitore dell'aggressività e della competitività umane. Coloro che avevano successo, lo meritavano, mentre coloro che soccombevano, meritavano di soccombere. Di nuovo, come Spencer, Sumner era contrario agli interventi di sostegno nei confronti di chi si trovava in difficoltà, soprattutto se si trattava di contributi statali: secondo lui, interventi di questo genere si dimostravano contrari alla selezione naturale che, presso gli uomini come presso gli animali inferiori, fa sì che il più adatto sopravviva e il meno adatto perisca. Come dice Sumner, «Se non ci piace la sopravvivenza del più adatto, abbiamo soltanto un'alternativa possibile: la sopravvivenza del meno adatto» (Curtis 1981, p. 84). Questo sistema teorico è consonante allo sviluppo del capitalismo, perché fornisce una legittimazione teorica dell'esistenza di grandi differenze in termini di ricchezza e potere.

L'opera di Sumner suscita ormai più che altro un interesse di tipo puramente storico, per due ragioni principali. Per prima cosa, il suo darwinismo sociale ha finito con il diventare poco più che una cinica legittimazione del capitalismo competitivo e dello *status quo*. Secondo, egli non riuscì a fondare una scuola di sociologia

sufficientemente stabile a Yale, come invece sarebbe successo qualche anno dopo all'Università di Chicago (Heyl e Heyl 1976). Malgrado il successo di cui godeva ai suoi tempi, «Sumner è praticamente dimenticato oggi» (Curtis 1981, p. 146).

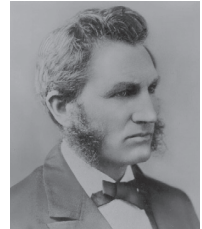
Lester F. Ward (1841-1913). Lester Ward presenta una carriera piuttosto bizzarra: fu principalmente un paleontologo al servizio del governo federale, ma la lettura di Spencer e di Comte lo spinse con il tempo a orientarsi verso la sociologia. Pubblicò numerosi contributi tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, in cui sviluppò la sua teoria sociologica. A coronamento della fama ottenuta dalla sua opera, Ward fu eletto primo presidente dalla Società Americana di Sociologia nel 1906. Fu soltanto allora che assunse una posizione accademica, presso la Brown University, che conservò fino alla morte (M. Hill 2007).

Ward, come Sumner, era dell'opinione che l'uomo si fosse evoluto da forme inferiori fino a raggiungere lo stato attuale. Egli riteneva che le società primitive fossero caratterizzate dalla semplicità e dalla povertà morale e che la società moderna fosse più complessa, più felice e offrisse un più alto grado di libertà. Uno dei compiti della sociologia, della «sociologia pura», era quello di studiare le leggi fondamentali del mutamento e della struttura sociali. Ma Ward non pensava che i sociologi dovessero accontentarsi di studiare la vita sociale. Egli credeva che la sociologia dovesse comprendere anche un lato pratico, una parte «applicativa». Questa sociologia applicata implicava l'uso consapevole della conoscenza scientifica al fine di raggiungere una società migliore. In questo senso Ward non fu un darwinista sociale estremo: credeva nella necessità e nell'importanza di una riforma sociale.

Al di là della loro importanza storica, Sumner e Ward non hanno svolto un ruolo significativo per la teoria sociologica, se si considerano gli effetti a lungo termine. Ora però prenderemo in considerazione un teorico di quello stesso periodo, Thorstein Veblen, che ha esercitato una duratura influenza e la cui importanza oggi seguita a essere riconosciuta; in seguito vedremo una serie di teorici, soprattutto Mead e la Scuola di Chicago, che divennero espressione peculiare della sociologia statunitense. La Scuola di Chicago fu un'eccezione nella storia della sociologia, per il fatto che, oltre alla scuola parigina di Durkheim, fu una delle poche «imprese intellettuali collettive di tipo integrato» (Bulmer 1984, p. 1). La tradizione incominciata all'Università di Chicago ricopre tutt'oggi un ruolo di primo piano per la sociologia e la sua dimensione teorica ed empirica.

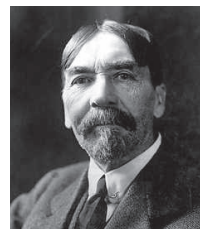
Thorstein Veblen (1857-1929)

Veblen, che non era un sociologo ma lavorò prevalentemente in dipartimenti di economia e anche qui con posizioni marginali, produsse nondimeno un corpus di teoria sociale di grande importanza per diverse discipline, tra cui la sociologia (K. McCormick 2011; Powers 2005). Il problema centrale per Veblen era il conflitto tra *business* e «industria». Per *business* Veblen intendeva i proprietari, gli imprenditori, i «capitani» d'industria che perseguivano il profitto delle loro compagnie, ma che, per mantenere alti i prezzi e i profitti, spesso tendevano a limitare la produzione. Così facendo, ostacolavano il processo del sistema industriale e influivano



Lester F. Ward

**La sociologia
come scienza
applicata**



Thorstein Veblen

negativamente sulla società nel suo insieme (con un più consistente numero di disoccupati, per esempio), che è meglio servita quando l'industria procede indisturbata. Secondo Veblen dunque molti problemi sociali sarebbero dovuti ai capi del *business* e si potrebbero risolvere se affidati a persone (come gli ingegneri) in grado di capire il sistema industriale e il suo funzionamento e interessati al benessere collettivo.

La critica della classe agiata

Oggi Veblen è per lo più riconosciuto come l'autore della *Teoria della classe agiata* (1899, cfr. Varul 2007). Veblen critica la classe agiata (che è spesso legata al *business* nel senso appena chiarito) per la sua tendenza al consumo inutile e allo spreco. Per impressionare il resto della società, la classe agiata si profonde in un «ozio cospicuo» (uso improduttivo del tempo) e in un «consumo cospicuo» (acquisto di beni a prezzi maggiori del dovuto). Le persone appartenenti a tutte le altre classi sociali sono influenzate da questo esempio e cercano, direttamente o indirettamente, di emulare la classe agiata. Il risultato è una società caratterizzata dallo spreco di tempo e di denaro. Ciò che colpisce maggiormente di quest'opera è che, a differenza della maggior parte dei lavori sociologici del tempo (e dei lavori dello stesso Veblen), essa si concentra più sul consumo che sulla produzione. In questo senso anticipa un atteggiamento tipicamente odierno, che per l'appunto tende a spostare l'attenzione sul consumo (cfr. Ritzer 2010a; Ritzer, Goodman e Wiedenhof 2001; Slater 1997; perfino una rivista esplicitamente dedicata all'argomento, il *Journal of Consume Culture*, iniziò le pubblicazioni nel 2001).



Joseph Schumpeter

Joseph Schumpeter (1883-1950)

Come Veblen, anche Joseph Schumpeter fu un economista, non un sociologo, ma è divenuto una figura significativa per la sociologia (Dahms 2011a; Swedberg 1991). Egli è noto soprattutto per la sua opera sulla natura del capitalismo, specialmente il processo della «distruzione creativa» che, secondo la sua prospettiva, costituisce il nucleo del sistema capitalistico (Schumpeter, 1956). La creazione, o innovazione, è centrale nel capitalismo, ma non può avvenire senza la distruzione di elementi più vecchi o obsoleti, che potrebbero ostacolare i nuovi o il sistema capitalistico più in generale. Questa è una teoria dinamica del capitalismo ed è una parte della teoria economica generale di Schumpeter, che si oppone alle teorie più statiche (per esempio quella della domanda e dell'offerta) fino ad allora dominanti nel campo dell'economia.

La Scuola di Chicago

Il dipartimento di sociologia dell'Università di Chicago fu fondato nel 1892 da Albion Small (Joyce Williams, 2007). L'opera di Small riveste un'importanza minore oggi rispetto al suo ruolo decisivo nell'istituzionalizzazione della sociologia negli Stati Uniti (Faris 1970; Matthews 1977). Egli operò in modo decisivo per creare un dipartimento a Chicago che sarebbe divenuto il centro della disciplina negli Stati Uniti per molti anni. Small collaborò al primo manuale di sociologia nel 1894. L'anno successivo fondò l'*American Journal of Sociology*, una rivista che

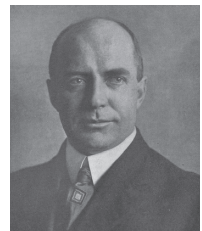
ancora oggi conserva tutto il suo prestigio. Nel 1905 fu tra i fondatori della Società Americana di Sociologia (Rhoades 1981. Va notato che la sigla originale, ASS, si prestava a imbarazzanti equivoci, per cui nel 1959 il nome fu mutato in American Sociological Association, ASA).

Gli inizi

Il primo dipartimento a Chicago aveva diverse caratteristiche peculiari. Tanto per cominciare, aveva un forte legame con la religione: alcuni membri erano ministri del culto, altri figli di ministri. Small, per esempio, riteneva che «lo scopo ultimo della sociologia dovesse essenzialmente essere cristiano» (Matthews 1977, p. 95). Questa opinione spinse a vedere la sociologia come implicata nella riforma sociale e questa visione si collegava alla convinzione che occorresse adottare un metodo scientifico. Nella nascente metropoli di Chicago, assillata dagli effetti (positivi e negativi) dell'urbanizzazione e dell'industrializzazione, bisognava applicare una sociologia scientifica con l'obiettivo di un miglioramento sociale.

W.I. Thomas (1863-1947). Nel 1895, W.I. Thomas divenne membro del dipartimento di Chicago, per il quale, l'anno successivo, stese la sua dissertazione (T. McCarthy 2005), l'importanza della quale stava nel sottolineare il bisogno di fare ricerca scientifica su questioni sociologiche (Lodge 1986). Thomas perorò questa causa per molti anni e l'esito di questo lavoro condusse alla pubblicazione, nel 1918, della sua opera più importante, scritta con Florian Znaniecki, *Il contadino polacco in Europa e in America* (1981, trad. it. 1968; cfr. Halas 2005; Stebbins 2007a, 2007b; Wiley 2007). Martin Bulmer considera questo libro una pietra miliare perché distolse la sociologia dalla «teoria astratta e dalla ricerca di biblioteca e la spinse verso lo studio empirico del mondo utilizzando una cornice teorica» (1984, p. 45). Norbert Wiley vede *Il contadino polacco* come momento cruciale per la fondazione della sociologia nel senso della «chiarificazione dell'unico spazio intellettuale in cui soltanto questa disciplina poteva guardare ed esplorare» (1986, p. 20). Il libro fu il risultato di otto anni di ricerca in Europa e negli Stati Uniti e fu principalmente lo studio della disgregazione sociale presso i migranti polacchi. I dati non ebbero vita lunga, ma fu decisiva la metodologia, che attingeva da una serie di fonti tra cui materiali autobiografici, scritti remunerati, lettere ai familiari, articoli di giornale, documenti pubblici e lettere istituzionali.

Sebbene *Il contadino polacco* fosse sostanzialmente uno studio macrosociologico sulle istituzioni sociali, nel corso della sua carriera Thomas prese un orientamento microscopico e psicosociologico. Egli infatti è noto soprattutto per la seguente affermazione psicosociologica (presente in un libro scritto insieme a Dorothy Thomas): «Se gli uomini definiscono reali le situazioni, esse saranno reali nelle loro conseguenze» (Thomas e Thomas 1928, p. 572). In questo caso si sottolineava l'importanza di ciò che le persone pensano e come ciò influisce su quello che fanno. Questo approccio microscopico, psicosociologico si contrapponeva alle prospettive macroscopiche, socio-strutturali di studiosi europei come Marx, Weber e Durkheim. Sarebbe divenuta una delle cifre caratteristiche della produzione teorica di Chicago: l'interazionismo simbolico (Rock 1979, p. 5).



W.I. Thomas

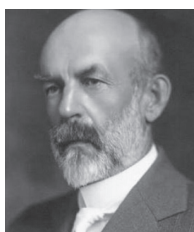
**Uno studio empirico:
*Il contadino polacco***



Robert Park

Robert Park (1864-1944). Un'altra figura importante di Chicago fu Robert Park (Shils 1996). Park capitò a Chicago nel 1914 come istruttore «part-time» e raggiunse rapidamente un ruolo centrale nel dipartimento. L'importanza di Park nello sviluppo della sociologia è riscontrabile in diverse aree. Innanzitutto, egli divenne una figura dominante nel dipartimento di Chicago che, a sua volta, dominava la sociologia negli anni Trenta. In secondo luogo, Park aveva studiato in Europa e fu decisivo nell'introdurre pensatori dell'Europa continentale presso i sociologi di Chicago. Park aveva frequentato le lezioni di Simmel e le idee di quest'ultimo, in particolare la sua attenzione sull'azione e l'interazione, furono determinanti per lo sviluppo dell'orientamento teorico della Scuola di Chicago (Rock 1979, pp. 36-48). Terzo punto, prima di diventare sociologo, Park era stato giornalista e questa esperienza gli diede la capacità di cogliere l'importanza dei problemi urbani e la necessità di fare ricerca sul campo per raccogliere i dati mediante l'osservazione personale (Lindner 1996; Strauss 1996). Da ciò derivò l'interesse fondamentale della Scuola di Chicago per l'ecologia urbana (Gaziano 1996; Maines, Bridger e Ulmer 1996; Perry, Abbot e Hutter 1997). Quarto, Park svolse un ruolo chiave nel guidare gli studenti post-laurea, aiutandoli a imbastire «un programma cumulativo di ricerca universitaria» (Bulmer 1984, p. 13). Infine, Park e Ernest W. Burgess, nel 1921, pubblicarono il primo vero manuale di sociologia: *Introduction to the Science of Sociology*, che avrebbe esercitato un'influenza notevole per molti anni, in particolare per quanto riguarda l'attenzione rivolta sulla scienza, la ricerca e lo studio di un'ampia gamma di fenomeni sociali.

Tra la fine degli anni Venti e l'inizio degli anni Trenta Park incominciò a diradare le proprie attività presso Chicago: il suo incessante interesse per i rapporti razziali (era stato segretario di Booker T. Washington prima di divenire sociologo) lo portò a trasferirsi alla Fisk University di Nashville (un'università prevalentemente afro-americana) nel 1934. La causa declino della Scuola di Chicago non può essere certo attribuita al trasferimento di Park, ma è un fatto che negli anni Trenta la sua posizione di egemonia incominciò a mostrare qualche falla. Ma prima di trattare il declino della Scuola di Chicago e la nascita di altri dipartimenti e di altre teorie, dobbiamo tornare ai primi anni e alle due figure maggiormente significative: Charles Horton Cooley e, soprattutto, George Herbert Mead.



C. Horton Cooley

Charles Horton Cooley (1864-1929). È curioso associare il nome di Cooley alla Scuola di Chicago, dato che egli svolse la propria carriera nella University of Michigan, ma la sua prospettiva teorica fu in linea con l'interazionismo simbolico, cioè con il prodotto più significativo della Scuola (G. Jacobs 2006; Sandstrom e Kleinman 2005; Schubert 2005, 2007).

Cooley prese il dottorato presso la University of Michigan nel 1894; aveva maturato un forte interesse per la sociologia, ma in Michigan non c'erano ancora dipartimenti di quella disciplina, pertanto le domande del suo esame di dottorato giunsero dalla Columbia University, dove si insegnava sociologia dal 1889 sotto la guida di Franklin Giddings. Cooley iniziò la sua carriera di docente alla Michigan nel 1892, prima di completare il suo dottorato.

Cooley formulò teorie riguardanti fenomeni su larga scala come le classi sociali o le strutture sociali e le istituzioni, tuttavia oggi è ricordato soprattutto per le

sue intuizioni su alcuni aspetti psicosociologici della vita sociale (Schubert 2005, 2007). La sua opera da questo punto di vista è in linea con quella di George Herbert Mead, anche se questi avrebbe avuto un'influenza più profonda e duratura. Cooley era interessato al tema della coscienza ma rifiutava (come Mead) la separazione tra coscienza e contesto sociale. L'esempio migliore del suo approccio è il suo concetto – ancor oggi in uso – dell'«io riflesso» (*looking-glass self*). Con ciò Cooley intendeva che l'uomo possiede una coscienza che si configura in continuazione nell'interazione sociale.

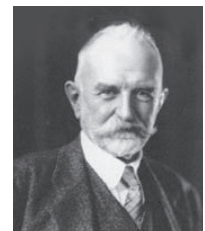
Un secondo concetto fondamentale che illustra gli interessi psicosociologici di Cooley, ed è a sua volta di continuo interesse e importanza, è quello del gruppo primario. I gruppi primari sono composti da relazioni intime, faccia a faccia, che svolgono un ruolo chiave nel collegare gli attori alla società allargata. Particolarmente importanti sono i gruppi primari dei giovani: la famiglia e il gruppo dei pari. In questi gruppi l'individuo cresce e diviene un essere sociale. È principalmente all'interno di questi gruppi che emerge l'io riflesso e che il bambino egocentrico impara a tener conto dell'esistenza degli altri e, dunque, a divenire un membro consapevole della società.

Tanto Cooley (Winterer 1994) quanto Mead rifiutavano la prospettiva comportamentista sull'essere umano come meccanismo che risponde ciecamente e inconsciamente a stimoli esterni. Essi credevano che l'uomo avesse una coscienza, un io, e che fosse responsabilità del sociologo studiare questo aspetto della realtà sociale. Cooley auspicava che i sociologi provassero a porsi nei panni degli attori che studiavano, usando il metodo dell'«introspezione simpatetica», per analizzarne le coscienze. Così facendo i sociologi potevano comprendere i significati e le motivazioni alla base dei comportamenti umani. Il metodo dell'introspezione simpatetica a molti parve poco scientifico; da questo punto di vista l'opera di Mead rappresenta un miglioramento rispetto a Cooley. Nondimeno, tra i due ci sono molti punti in comune, non ultimo il fatto che per entrambi il compito della sociologia era indagare temi come la coscienza, l'azione e l'interazione.

George Herbert Mead (1863-1931). Il pensatore più importante legato alla Scuola di Chicago e all'interazionismo simbolico non fu un sociologo, bensì un filosofo: George Herbert Mead. Mead iniziò a insegnare filosofia all'Università di Chicago nel 1894 e ha continuato a farlo fino al 1931, l'anno della sua morte (Chriss 2005b; G. Cook 1993). La circostanza che abbia insegnato filosofia e non sociologia, e che abbia pubblicato relativamente poco in vita, rappresenta una specie di paradosso, se si considera la sua importanza nella storia della sociologia. Il paradosso, in parte, è risolto da due fatti. Il primo: Mead insegnava psicologia sociale nel dipartimento di filosofia e le sue lezioni erano frequentate da molti studenti laureati in sociologia. Le sue idee ebbero un profondo effetto su molti di loro, che le facevano reagire con quelle che avevano appreso nel dipartimento di sociologia da maestri come Park e Thomas. In quegli anni non c'era una teoria nota come «interazionismo simbolico»; la crearono gli studenti proprio a partire da queste varie suggestioni. Questo fu dunque il ruolo svolto da Mead per la nascita di questo approccio teorico. Secondo: questi studenti raccolsero gli appunti presi durante le lezioni di

L'io riflesso e i gruppi primari

Il metodo dell'introspezione simpatetica



G. Herbert Mead

Mead e pubblicarono un volume postumo a nome suo. Il libro, intitolato *Mente, sé e società* (Mead 1934, trad. it. 2010), scaturisce dall'ambito della tradizione orale più che di quella scritta e rappresenta il pilastro intellettuale principale dell'interazionismo simbolico.

Una teoria psicosociologica

Tratteremo nel dettaglio la figura di Mead nel Capitolo 9, ora conviene per lo meno sottolineare alcuni punti che ci aiutino a collocarlo su di un piano storico. Le idee di Mead devono essere considerate nel contesto del comportamentismo psicologico. Egli seguiva con un certo favore questo orientamento e accettava la maggior parte dei suoi principi, in particolare l'attenzione per gli attori e il loro comportamento. Considerava ragionevole l'interesse per il premio e il costo implicati nei comportamenti degli attori. Quel che preoccupava Mead era che il comportamentismo non sembrava osare un passo ulteriore: infatti non considerava la coscienza un fatto serio da prendere in considerazione, sostenendo che non poteva essere oggetto di studio scientifico. Mead era in netto disaccordo su questo punto e cercò di estendere i principi del comportamentismo a un'analisi della mente. Così facendo inaugurò un campo d'indagine simile a quello di Cooley, ma mentre la posizione di quest'ultimo pareva poco scientifica, Mead promise una concezione rigorosa della coscienza servendosi dei principi e dei metodi altamente scientifici del comportamentismo.

Mead offriva alla sociologia americana una teoria psicosociologica che si poneva in forte contrasto con le teorie sociali provenienti dalla maggior parte dei grandi teorici europei (Shalin 2011). Georg Simmel fu un'importante eccezione: in effetti l'interazionismo simbolico mosse i primi passi proprio a partire dall'attenzione simmeliana (Low 2008) per l'azione e l'interazione e dall'interesse di Mead per la coscienza. Tuttavia un tale approccio finì con l'indebolire l'opera di Mead e in generale l'interazionismo simbolico a livello sociale e culturale.

Il declino della sociologia di Chicago

La Scuola di Chicago raggiunse il suo apice negli anni Venti ma dagli anni Trenta, con la morte di Mead e il trasferimento di Park, il dipartimento incominciò ad allontanarsi dal ruolo centrale che sino ad allora aveva ricoperto nella sociologia americana (Cortese 1995). Fred Matthews (1977; cfr. anche Bulmer 1984) individua diverse ragioni di questo declino, due delle quali sono della massima importanza.

Le accuse di scarsa scientificità

Prima di tutto, la disciplina si stava dotando di un'aura scientifica, ossia cercava di usare metodi sofisticati e di impiegare analisi statistiche; tuttavia la Scuola di Chicago era nota per l'enfasi che poneva su studi descrittivi ed etnografici (Prus 1996), spesso concentrandosi sui posizionamenti personali dei loro soggetti (nei termini di Thomas, la loro «definizione della situazione»). Park giunse a disprezzare la statistica (la chiamava «magia da salotto») perché gli pareva che impedisse l'analisi della soggettività, della dimensione idiosincratica e particolare. La copiosa mole di importanti opere di stampo quantitativo prodotte a Chicago (Bulmer 1984, pp. 151-189) passava in secondo piano rispetto alla forza inarrestabile con cui si tendeva ad associare la Scuola ai metodi qualitativi.

La reazione all'egemonia della SSA

In secondo luogo, un numero sempre più consistente di individui al di fuori di Chicago maturò un crescente risentimento nei confronti dell'egemonia della So-

cietà Sociologica Americana e dell'*American Journal of Sociology*. La Società Sociologica Orientale fu fondata nel 1930 e i sociologi della costa orientale incominciarono ad alzare i toni contro il predominio del Midwest, in generale, e di Chicago in particolare (Wiley 1979, p. 73). Nel 1963 questi sommovimenti avevano portato alla nomina di un segretario dell'Associazione non proveniente da Chicago e alla nascita di una nuova rivista ufficiale, l'*American Sociological Review* (Lengermann 1979). Stando a Wiley, «la Scuola di Chicago crollò come una grande quercia» (1979, p. 63), e ciò segnò l'affermarsi di altri centri di potere, Harvard per esempio e in generale la Ivy League. L'interazionismo simbolico era prevalentemente una tradizione orale e indeterminata e, in quanto tale, con il tempo perse terreno in favore di sistemi teorici più esplicitamente codificati, come lo struttural-funzionalismo promosso dalla Ivy League (Rock 1979, p. 12).

Benché non sarebbe più stata il centro della sociologia americana, la Scuola di Chicago rimase un punto di riferimento fino agli anni Cinquanta. Herbert Blumer (1900-1987) fu una figura importante nel dipartimento fino al suo trasferimento a Berkeley nel 1952 (Blumer 1969a; Maines 2005). Fu un grande esponente dell'approccio teorico nato a Chicago dalle opere di Mead, Cooley, Simmel, Park, Thomas e altri. Anzi, fu Blumer che coniò la locuzione «interazionismo simbolico» nel 1937. Blumer svolse un ruolo determinante nel tener viva questa tradizione attraverso la sua attività didattica e grazie ai numerosi saggi che scrisse. Quale che sia lo stato di salute della Scuola di Chicago, essa resta viva ancor oggi con grandi esponenti dispersi in tutto il Paese e nel mondo (Sandstrom, Martin e Fine 2001).

Le donne agli inizi della sociologia americana

Insieme agli sviluppi dell'Università di Chicago descritti nella sezione precedente, e talvolta in concerto con essi, e nello stesso periodo in cui Durkheim, Weber e Simmel fondavano la sociologia in Europa, e talvolta in accordo con essi, un gruppo di donne che formavano una rete vasta e sorprendentemente dinamica di riformatrici sociali diede vita a sua volta a teorie sociologiche pionieristiche. Tra queste donne ricordiamo Jane Addams (1860-1935), Charlotte Perkins Gilman (1860-1935), Anna Julia Cooper (1858-1964), Ida Wells-Barnett (1862-1931), Marianne Weber (1870-1954) e Beatrice Potter Webb (1858-1943). A eccezione forse della Cooper, tutte costoro si possono ricondurre al loro rapporto con Jane Addams. Il fatto che oggi le ricostruzioni storiche convenzionali della disciplina non le riconoscano come sociologhe o teoriche della sociologia è una testimonianza agghiacciante del potere della politica di genere di questo tipo di scienza e dell'interpretazione essenzialmente acritica e irriflessiva delle proprie stesse pratiche. Sebbene la teoria sociologica di queste donne sia il prodotto di una tensione teoretica individuale, se le si legge insieme esse rappresentano un discorso coerente e complementare della teoria sociologica femminista ai suoi albori.

Le caratteristiche principali delle loro teorie, caratteristiche che in parte sono forse dovute alla loro distanza dalla sociologia intesa come professione, sono 1)

**Ricerca teorica
e militanza**

l'enfasi sul fatto che l'esperienza femminile, il lavoro e la vita delle donne sia di uguale importanza a quella maschile; 2) la consapevolezza di parlare da un punto di vista situato e incarnato e dunque, per la maggior parte, non con il tono dell'oggettività imperiosa che la sociologia maschile associa volentieri alla modalità autorevole di fare teoria (Lemert 2000); 3) l'idea che lo scopo della sociologia e della teoria sociologica sia la riforma sociale, cioè il fine è migliorare la vita delle persone attraverso la conoscenza; 4) l'affermazione che il problema principale del loro tempo sia la disuguaglianza. Ciò che distingue queste pioniere le une dalle altre è soprattutto la natura di questa disuguaglianza – il genere, la razza, la classe o l'intersezione tra questi fattori – e quindi il rimedio da porre. Ma tutte queste donne tradussero le loro prospettive in un attivismo sociale e politico che contribuì a formare e a mutare le società nordamericane in cui vivevano e che costituiva parte integrante del loro modo di fare sociologia e di costruire teorie. Perseguivano una ricerca sociale fatta tanto di teoria quanto di militanza e furono innovatrici assolutamente creative in ambito metodologico.



C. Perkins Gilman

La relazione sesso-economica

Charlotte Perkins Gilman (1860-1935). Tra queste prime sociologhe, Charlotte Perkins Gilman fu quella che elaborò un discorso teorico maggiormente organico. Nata a Hartford, Connecticut, Gilman faceva parte dell'illustre famiglia Beecher. Non ebbe posizioni universitarie ma lavorò come scrittrice e come oratrice pubblica, un incarico per il quale fu molto spesso richiesta. Pubblicò attraverso vari canali, tra cui articoli di giornale, racconti di finzione, riviste accademiche (compresa l'*American Journal of Sociology*) e monografie. Il suo lavoro teorico più importante fu *Women and Economics* del 1898, un libro che per mole, finalità e visione teorica non ha nulla da invidiare a quelli pubblicati dai suoi contemporanei maschi. In quest'opera Gilman ricalcò una teoria evolutiva, seguendo in particolare le idee di Lester Ward: descrisse l'evoluzione di quella che chiamò la relazione sesso-economica e soprattutto mostrò come la società moderna distorca i bisogni umani fondamentali. Gli uomini e le donne, dice, desiderano entrambi lavorare in maniera indipendente e creativa, ma le donne sono intrappolate in una schiavitù domestica, si chiede loro di lavorare al servizio dell'interesse maschile. La negazione dell'aspetto creativo del loro essere è causa di grande sofferenza. Gilman riteneva che, usando gli strumenti della sociologia, gli esseri umani avrebbero avuto l'opportunità di superare queste disuguaglianze di genere. Forte delle proprie idee, lavorò per stabilire un ordine sociale fondato sull'eguaglianza e per questa ragione fu considerata, non soltanto negli Stati Uniti ma in tutto il mondo, una delle più importanti femministe del suo tempo. Queste teorie furono anche esplorate in celebri opere di finzione come *La carta da parati gialla* (Gilman 1892) e *La terra delle donne* (Gilman 1915, trad. it. 2011). Se molte delle idee di Gilman sull'evoluzione oggi paiono superate (come quelle di Spencer e dei primi sociologi del resto), la sua analisi incisiva della disuguaglianza di genere, fondata su basi economiche e culturali, resta nondimeno estremamente rilevante.

La scuola Du Bois-Atlanta

Nello stesso periodo in cui Small inaugurava la Scuola di Chicago e Gilman scriveva *Women and Economics*, il sociologo afroamericano W.E.B. Du Bois fondava quella che Aldon D. Morris (2015) chiama la scuola di sociologia Du Bois-Atlanta. Du Bois aveva studiato con i più prestigiosi scienziati sociali in Germania e aveva conseguito un dottorato a Harvard. Nel 1897 trascorse un anno presso l'Università della Pennsylvania, durante il quale studiò e pubblicò la sua opera empirica più importante, *The Philadelphia Negro* (1899). Nello stesso anno, Du Bois si spostò ad Atlanta per insegnare storia ed economia. Nei tredici anni in cui lavorò in questa città, fondò un dipartimento di sociologia, diresse il primo laboratorio sociologico americano e scrisse una delle sue opere più importanti, *The Souls of Black Folk* (1903; cfr. Morris 2015). In contrasto con il suo lavoro empirico, questo libro inaugurava un nuovo stile di scrittura sociologica, combinando dati discreti con riflessione autobiografica e poetica e con l'analisi storica.

La scuola Du Bois-Atlanta si dedicò allo studio della vita dei neri nelle città. Aldon D. Morris (2015, p. 58) descrive tale specializzazione in questi termini: «I fattori sociologici ed economici erano ipostatizzati fino a divenire le cause principali della disuguaglianza razziale, relegando i neri sul fondo dell'ordine sociale». La scuola, riflettendo l'approccio dello stesso Du Bois, metteva in gioco «diversi metodi di ricerca», tra cui il lavoro sul campo come quello, pionieristico, che era stato alla base di *The Philadelphia Negro* (A. Morris 2015, p. 61). Studenti neri provenienti da tutti gli Stati Uniti giungevano ad Atlanta per studiare con Du Bois e apprendere la sua scienza sociale empirica, ritenendo che avrebbero potuto utilizzare la ricerca sociologica per combattere il razzismo, la discriminazione e la violenza.

Du Bois fu una figura suggestiva e importante per lo sviluppo della sociologia ad Atlanta, ma non fu solo in questo sforzo. La scuola di Atlanta fu una «scuola» proprio perché riuniva persone animate da principi analoghi, impegnate nella ricerca su una serie comune di problemi. Prima che Du Bois arrivasse ad Atlanta Richard Wright Sr. aveva già iniziato un «orientamento sociologico [...] che si allineasse alla nuova disciplina» (A. Morris 2015, p. 61). Tra gli altri membri di questa «prima generazione di sociologi neri» ricordiamo Monroe Work, Richard Wright Jr. e George Edmund Haynes (A. Morris 2015, p. 62). Una componente centrale nell'opera della scuola di Atlanta fu la conferenza annuale. Questo convegno riuniva studenti, professori e membri della comunità nera per condividere dati e proporre nuove ricerche. Le conferenze attiravano anche diversi studiosi bianchi, come Jane Addams e l'antropologo Franz Boas.

Malgrado il suo successo, Du Bois si dimise dall'Università di Atlanta nel 1910 per intraprendere un percorso più esplicitamente politico. Già nel 1905 aveva lavorato con Monroe Trotter per formare il Niagara Movement, un'organizzazione per i diritti civili dedicata alla critica della discriminazione razziale. Nel 1909 contribuì a fondare la National Association for the Advancement of Colored People (NAACP), di cui più tardi promosse la rivista *The Crisis*, dove si dedicò, con diversi editoriali, ai problemi degli afroamericani negli Stati Uniti.



W.E.B. Du Bois

Lo studio dei meccanismi di discriminazione

Il velo e la doppia coscienza

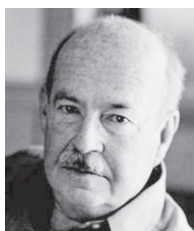
Nel corso della sua lunga carriera, l'interesse dominante di Du Bois era «l'idea di razza», che egli considerava «il pensiero centrale di tutta la storia» (Du Bois [1897] 1995, p. 21), e la «color-line», che vedeva tracciata non soltanto sul tessuto sociale degli Stati Uniti, ma anche di gran parte del resto del mondo. Una delle sue idee teoriche più celebri è quella del «velo», che crea una separazione chiara, o una barriera, tra gli afro-americani e i bianchi. L'immagine non è quella di un muro ma di un materiale sottile, poroso, attraverso il quale ogni razza può vedere l'altra, ma che serve in ogni caso a tenerle separate. Un'altra idea teoretica importante è la «doppia coscienza», un senso di «dualità», un sentimento diffuso presso gli afro-americani spinti a vedersi e a misurarsi con gli occhi degli altri. Nonostante l'opera di Du Bois fosse ignorata ai suoi tempi dalle correnti principali della sociologia, è oggi chiaro che egli abbia elaborato un'importante teoria sociologica della razza e un approccio straordinario alla disciplina in generale.

6.2

La teoria sociologica attorno alla metà del XX secolo

Harvard, la Ivy League e lo struttural-funzionalismo

Possiamo far risalire la nascita della sociologia a Harvard all'arrivo di Pitirim Sorokin nel 1930 (Avino 2006; Jeffries 2005; Johnston 1995). Quando Sorokin giunse a Harvard non c'era un dipartimento di sociologia, ma alla fine del suo primo anno ne era stato allestito uno e lui lo dirigeva. Sorokin fu un sociologo teorico e seguì a pubblicare fino agli anni Sessanta, ma la sua opera oggi è pressoché ignorata. Tranne qualche disaccordo (per es. Tiryakian 2007) il pensiero comune è che le sue teorie non abbiano superato la prova del tempo. Il contributo più duraturo di Sorokin è probabilmente invece la creazione del dipartimento di sociologia a Harvard e l'assunzione di Talcott Parsons (che a Harvard insegnava economia). Parsons divenne «il» sociologo americano per eccellenza, grazie al suo lavoro di divulgazione dei teorici europei, al suo sistema teorico innovativo e al grande numero dei suoi studenti che a loro volta sarebbero stati importanti sociologi.



Talcott Parsons

Talcott Parsons (1902-1979)

Parsons pubblicò alcuni saggi importanti, ma il suo contributo più significativo nei primi anni fu la sua influenza sugli studenti laureati, molti dei quali divennero importanti teorici della sociologia. Il più famoso fu Robert Merton, che conseguì il dottorato nel 1936 e divenne presto un grande teorico nonché il rappresentante principale dello stile parsonsiano presso la Columbia University. Nello stesso anno (1936) anche Kingsley Davis prese il dottorato e, insieme a Wilbert Moore (a sua volta laureatosi a Harvard nel 1940), scrisse uno dei lavori più imprescindibili dello struttural-funzionalismo, ossia la teoria che era divenuta il prodotto più signi-

ficativo di Parsons e dei suoi seguaci. Ma l'influenza di Parsons non si limitò agli anni Trenta, anzi si estese fino agli anni Sessanta.

L'anno cruciale per Parsons e per la teoria sociologica americana fu il 1937, quando uscì *La struttura dell'azione sociale* (trad. it. 1987). Questo libro fu fondamentale per la teoria sociologica in America per quattro ragioni: 1) servì a introdurre le tendenze teoriche europee al pubblico americano; il nucleo del libro era dedicato a Durkheim, Weber e Pareto, le cui interpretazioni funsero da viatico divulgativo per la sociologia americana per diversi anni. 2) Parsons trascurò quasi del tutto Marx e Simmel (D. Levine 1991a), di conseguenza la teoria marxiana restò in gran parte esclusa dalla sociologia ufficiale. 3) *La Struttura dell'azione sociale* fece della teoria sociologica un'attività legittima e importante per la sociologia. La teoria che da allora è stata svolta negli Stati Uniti ha un grosso debito verso l'opera di Parsons (Lidz 2011b). 4) Parsons sostenne che la teoria sociologica dovesse esercitare un'influenza profonda sulla sociologia. In un primo momento si riteneva che Parsons fosse e pensasse di essere un teorico dell'azione (Joas 1996), sembrava che si concentrasse sugli attori, i loro pensieri e le loro azioni. Ma alla fine della sua opera del 1937 e sempre di più nei lavori successivi, si rivelò un teorico struttural-funzionalista, prediligendo sistemi sociali e culturali su larga scala. Sebbene Parsons affermasse che non vi fosse contraddizione tra quelle teorie, la sua fama si costruì sullo struttural-funzionalismo e anzi fu considerato il fondatore di questa teoria, che divenne dominante in sociologia e conservò la propria egemonia fino agli anni Sessanta. La forza teorica di Parsons e dello struttural-funzionalismo consiste nel delineare le relazioni tra strutture e istituzioni sociali generali (cfr. Capitolo 7).

Le considerazioni più importanti di Parsons sulla teoria struttural-funzionalista si possono trovare in diversi interventi dei primi anni Cinquanta, soprattutto ne *Il sistema sociale* (1951; cfr. Barber 1994). In quest'opera e in altre Parsons mise in primo piano le strutture della società e le loro reciproche relazioni. Tali strutture erano intese nella loro interdipendenza e tendenti a un equilibrio dinamico. Il punto più importante era il modo con cui si riusciva a mantenere l'ordine tra i vari elementi della società (Wrong 1994). Il mutamento era considerato un processo ordinato e Parsons (1966, 1971), verso la fine della sua produzione, finì con l'addottare una visione neoevoluzionistica del mutamento sociale. Il sistema sociale non veniva preso in considerazione in sé, ma nel suo rapporto con gli altri «sistemi di azione», soprattutto quelli della cultura e della personalità. In ogni caso, sostanzialmente, la sua visione sui rapporti intersistemici fu sempre uguale a quella dei rapporti intrasistemici, e cioè la loro definizione tramite coesione, consenso e ordine. In altri termini, le varie «strutture sociali» svolgono una serie di «funzioni» positive le une per le altre.

È chiaro dunque il motivo per cui Parsons fu definito uno «struttural-funzionalista». Con la sua fama, si diffuse negli Stati Uniti anche la teoria struttural-funzionalista, al cui cuore si trova appunto la sua teoria, mentre i suoi studenti e i suoi allievi si dedicarono a estendere tanto la teoria quanto la sua egemonia nell'ambito accademico americano.

Parsons svolse una funzione per molti versi positiva nella storia della teoria sociologica statunitense, tuttavia la sua opera ebbe anche conseguenze negative

**La struttura
dell'azione
sociale**

**La reazione
all'egemonia
della SSA**

**I limiti del
lavoro di
Parsons**

(Holton 2001). Per prima cosa, egli fornì un'interpretazione dei teorici europei che assomigliava più ai propri orientamenti che a quelli originali; molti sociologi americani furono inizialmente esposti a letture erranee dei maestri europei. In secondo luogo, come già accennato, all'inizio della sua carriera Parsons trascurò quasi del tutto Marx, relegandolo per molti anni alla periferia della sociologia. Infine la sua stessa teoria nel corso degli anni rivelò una serie di criticità anche gravi. In ogni caso la preminenza di Parsons nella sociologia americana bastò a tacitare o affossare le critiche. Soltanto dopo diverso tempo le fragilità dell'approccio parsonsiano e dello struttural-funzionalismo poterono venire a galla.

Ma ritornando agli inizi degli anni Trenta e alle avventure pionieristiche di Harvard, si può scorgere con chiarezza l'evoluzione di quel dipartimento concentrando l'attenzione su un'altra delle sue maggiori personalità: George Homans.

George Homans (1910-1989)



George Homans

Rampollo di una facoltosa famiglia bostoniana, George Homans si laureò a Harvard nel 1932 (Homans 1962, 1984; cfr. anche D. Bell 1992). Con la Grande Depressione rimase disoccupato, ma certamente non ebbe problemi economici. Nell'autunno del 1932, L.J. Henderson, uno psicologo che teneva delle lezioni sulle teorie di Vilfredo Pareto, invitò Homans a partecipare; egli accettò (anche Parsons teneva dei seminari su Pareto). La descrizione del motivo per cui Homans fu spinto a entrare in contatto con Pareto ci dice molto della forte tendenza anti-marxista e conservatrice della teoria sociologica americana:

Mi avvicinai a Pareto perché mi rendeva chiare le cose che ero già pronto a credere. [...] Qualcuno ha detto che molta della sociologia moderna è un tentativo di rispondere agli argomenti dei rivoluzionari. Da repubblicano bostoniano, proveniente da una famiglia relativamente benestante (che non ho mai rinnegato), negli anni Trenta mi sentivo personalmente sotto attacco, soprattutto da parte dei marxisti. Ero disposto a seguire Pareto perché mi forniva una difesa.

(Homans 1962, p. 4)

Il lavoro su Pareto portò alla pubblicazione di un libro, *An Introduction to Pareto* (insieme a Charles Curtis) nel 1934, che consentì a Homans di fregiarsi del titolo di sociologo, anche se effettivamente l'unica opera sociologica che avesse letto fino ad allora era quella appunto di Pareto.

Nel 1934 Homans fu nominato ricercatore a Harvard e fu inaugurato un programma apposta per evitare problemi relativi al percorso di dottorato, perché in realtà Homans non aveva mai conseguito un dottorato anche se diventò uno dei più importanti sociologi del suo tempo. Homans rimase ricercatore fino al 1939 e in quegli anni studiò moltissima sociologia, fino a essere inserito in quel dipartimento, anche se il contratto fu interrotto dalla guerra.

Durante la guerra Parsons aveva fondato il dipartimento di relazioni sociali e Homans, da reduce, ne fece parte. Egli rispettava alcuni aspetti dell'opera di Parsons, ma ne criticava aspramente lo stile teorico. Incominciò così un lungo scambio di opinioni tra i due, in seguito pubblicato nelle pagine di molti libri e riviste. Fondamentalmente Homans sosteneva che la teoria di Parsons non fosse affatto una

La critica alla teoria di Parsons

teoria ma un vasto sistema di categorie intellettuali in cui sistemare diversi aspetti del mondo sociale. Inoltre Homans riteneva che bisognasse edificare la teoria fondandola su accurate osservazioni del mondo sociale, mentre, al contrario, la teoria di Parsons partiva da un piano generalmente teorico e in seguito calava sul livello empirico.

Nella propria opera Homans raccolse una grande quantità di osservazioni empiriche, ma fu soltanto negli anni Cinquanta che riuscì a trovare un approccio teorico soddisfacente con cui analizzare quei dati. La teoria che gli sembrò utile era la psicologia comportamentista, i cui principi erano portati avanti da F. Skinner, suo collega a Harvard. A partire da queste prospettive Homans elaborò la propria teoria dello scambio, di cui tratteremo in seguito in questo capitolo. Il punto più importante è che Harvard e il suo maggiore prodotto, lo struttural-funzionalismo, conquistarono la sociologia americana negli anni Trenta, prendendo il posto della Scuola di Chicago e dell'interazionismo simbolico.

Gli sviluppi della teoria marxiana

Tra il 1900 e gli anni Trenta, la teoria marxiana continuò a svilupparsi in maniera del tutto indipendente rispetto alla corrente principale della teoria sociologica. Un'eccezione per lo meno parziale a questa tendenza parallela fu la nascita della teoria critica, ossia della Scuola di Francoforte, di matrice hegel-marxista.

L'idea di far nascere una scuola dedicata allo sviluppo del marxismo fu di Felix J. Weil. L'Istituto per la Ricerca Sociale fu ufficialmente fondato a Francoforte il 3 febbraio 1923 (Jay 1973; Weathland 2009; Wiggershaus 1994). Nel corso degli anni molti celebri pensatori riconducibili alla teoria marxiana ne fecero parte: Max Horkheimer (Schultz 2007a), Theodor Adorno (Schultz 2007b), Erich Fromm (N. McLaughlin 2007), Herbert Marcuse (Dandaneau 2007a) e, più di recente, Jürgen Habermas e Axel Honneth.

L'Istituto fu attivo in Germania fino al 1934, poi, con l'avvento del regime nazista, la situazione divenne insostenibile: i nazisti non potevano che avversare l'impostazione marxista dominante nella Scuola di Francoforte e oltretutto molti degli associati erano ebrei. Nel 1934 Horkheimer, che era a capo dell'Istituto, si recò a New York per cercare qualche aggancio con la Columbia University e con sua sorpresa non soltanto fu invitato ad affiliare la sua scuola, ma gli fu anche offerto un intero campus: così un centro della teoria marxiana si trasferì nel centro del mondo capitalistico. L'Istituto restò a New York fino alla fine della guerra. Nel 1949 Horkheimer ritornò in Germania e portò con sé la sua scuola, anche se molti suoi colleghi e collaboratori presero strade diverse.

Vediamo ora alcuni degli aspetti più importanti della teoria critica (Calhoun e Karaganis 2001). Nei primi anni, quelli in cui l'istituto seguiva un orientamento rigorosamente marxista, gran parte del lavoro dei suoi membri era dedicato all'ambito economico, ma attorno al 1930 vi fu un grande cambiamento: questo gruppo di pensatori incominciò a prendere in esame il sistema culturale e in particolare «l'industria culturale», (Lash e Lury 2007) che iniziava a essere considerata la forza trainante

**L'analisi
dell'industria
culturale**

della società capitalistica. Con ciò s'intendeva seguire e ampliare la posizione di uno hegelo-marxista della prima ora come Georg Lukács. A supporto dell'analisi della teoria critica fu usata l'opera di Max Weber. Il tentativo di mettere insieme Marx e Weber, e dunque di creare un «marxismo weberiano» (Dahms 1997; Lowy 1996), diede alla Scuola di Francoforte un carattere distintivo e servì, in seguito, a legittimarla agli occhi dei sociologi che iniziavano a interessarsi della teoria marxiana.

Un secondo grande passo compiuto da alcuni dei membri della scuola critica fu quello di utilizzare le tecniche rigorose delle scienze sociali elaborate dai sociologi americani per applicarle in campi di ricerca di interesse marxista. Questa tendenza, insieme all'uso della teoria weberiana, rese la scuola critica più abbordabile per i sociologi delle correnti dominanti.

Un terzo punto va ricordato: i teorici critici tentarono di integrare la teoria freudiana incentrata sull'individuo con le prospettive societarie e culturaliste di Marx e Weber. A molti sociologi ciò parve rappresentare una modalità più inclusiva rispetto a quelle utilizzabili con Marx o Weber presi separatamente. Se non altro, lo sforzo di tenere insieme teorie così diverse funzionò come stimolo intellettuale per i sociologi e per molti altri studiosi.

La scuola critica svolse un lavoro molto utile, anche dal punto di vista sociologico, a partire dagli anni Venti, anche se dovette aspettare gli anni Sessanta per essere «scoperta» dalla gran parte dei teorici americani.

Integrare Freud e Marx

Karl Mannheim e la sociologia della conoscenza



Karl Mannheim

A questo punto merita almeno una breve menzione l'opera di Karl Mannheim (1893-1947; cfr. Kettler e Meja 1995; Loader 2011; Ruef 2007). Nato in Ungheria, Mannheim fu costretto a trasferirsi prima in Germania e poi in Inghilterra. Fu influenzato dai lavori di Marx sull'ideologia, ma anche da Weber, Simmel e dal neomarxista Lukács. È ricordato per la sua idea di razionalità, che parte da tematiche weberiane ma le rielabora in modo molto più conciso e chiaro (Ritzer 1998).

Tuttavia Mannheim è noto soprattutto come il fondatore di un'area della sociologia chiamata sociologia della conoscenza, che ancor oggi riveste una certa importanza (E. McCarthy 1996, 2007; Stehr 2001). Ovviamente si appoggiava sull'opera di molti predecessori, in particolare Marx (sebbene Mannheim fosse ben lungi dal ritenersi un marxista). La sociologia della conoscenza implica lo studio sistematico della conoscenza, come è ovvio, quindi delle idee o dei fenomeni intellettuali in generale. Per Mannheim la conoscenza è determinata dall'esistenza sociale, per esempio egli cerca di collegare le idee di un gruppo alla posizione che quel gruppo occupa nella struttura sociale. Marx collegava le idee alle classi sociali, Mannheim estende questa prospettiva mettendo in relazione le idee con una serie di posizioni diverse all'interno della società (per esempio le differenze generazionali).

Oltre a svolgere un ruolo determinante per la creazione della sociologia della conoscenza, Mannheim è forse ancor più noto per la sua distinzione tra due sistemi di idee: l'«ideologia» e l'«utopia» (B. Turner 1995). L'ideologia è un sistema ideale che cerca di nascondere e conservare il presente interpretandolo dal punto di vista

Il legame tra idee e gruppi sociali

Ideologia e utopia

del passato. L'utopia, al contrario, è un sistema ideale che cerca di trascendere il presente concentrandosi sul futuro. Il conflitto tra ideologi e utopisti è una realtà onnipresente in società (Mannheim 1931, trad. it. 1999).

6.3

La teoria sociologica degli anni Cinquanta

Lo struttural-funzionalismo: ascesa e declino

Gli anni Quaranta e Cinquanta furono paradossalmente gli anni del maggior successo e dell'inizio del declino dello struttural-funzionalismo. In questi anni Parsons produsse i suoi maggiori lavori, che riflettevano chiaramente il suo passaggio da una teoria dell'azione allo struttural-funzionalismo. I suoi allievi si erano sparsi in tutto il Paese e avevano occupato posizioni importanti nei maggiori dipartimenti di sociologia (per esempio la Columbia e la Cornell) e a loro volta produssero opere largamente riconosciute come contributi alla teoria struttural-funzionalista.

Tuttavia non appena raggiunta l'egemonia teorica, lo struttural-funzionalismo finì sotto attacco, in particolare negli anni Sessanta e Settanta. Il primo attacco provenne nel 1959 da parte di C. Wright Mills direttamente verso Parsons mentre un'altra grande serie di critiche fu mossa da David Lockwood (1956), Alvin Gouldner (1959, 1967, 1970; Chriss, 2005) e Irving Horowitz (1962, 1967). Negli anni Cinquanta questi attacchi furono visti come poco più che «azioni di guerriglia», ma quando la sociologia entrò negli anni Sessanta, il dominio dello struttural-funzionalismo si trovò in serio pericolo.

George Huaco (1986) collegò l'inizio della fine dello struttural-funzionalismo alla posizione della società americana rispetto all'ordine mondiale. Quando l'America raggiunse un ruolo di dominio, dopo il 1945, lo struttural-funzionalismo prese il sopravvento in sociologia: esso supportava il potere soverchiante dell'America nei confronti del resto del mondo in due sensi. Primo, perché la sua prospettiva per cui «ogni modello contribuisce alla conservazione e alla sopravvivenza del sistema generale» non era «nient'altro se non una celebrazione degli Stati Uniti e della loro egemonia mondiale» (Huaco 1986, p. 52). Secondo, perché l'enfasi struttural-funzionalista sull'equilibrio (il miglior mutamento sociale è quello che non avviene) si accordava bene agli interessi statunitensi, cioè «l'impero più potente e ricco della terra» (*ivi*, p. 50). Il declino degli Stati Uniti negli anni Settanta coincise con quello dello struttural-funzionalismo nel campo della teoria sociologica.

**L'egemonia
teorica specchio
dell'egemonia
politica
americana**

La sociologia radicale in America: C. Wright Mills

Come abbiamo visto, sebbene la teoria marxiana fosse largamente ignorata o avversata dai più importanti sociologi americani, ci furono delle eccezioni, la più



C. Wright Mills

importante delle quali è C. Wright Mills (1916-1962). Mills è degno di menzione per il suo quasi solitario sforzo di mantenere in vita una tradizione marxiana all'interno della teoria sociologica: i sociologi marxisti moderni hanno superato molto Mills in quanto a sofisticatezza teorica, ma hanno nei suoi confronti un debito enorme, se non altro per le attività personali e professionali che contribuirono a porre le premesse della loro stessa opera (Alt 1985-1986). Mills non era un marxista e non lesse Marx fino alla metà degli anni Cinquanta e anche allora si limitò alle poche traduzioni accessibili in inglese perché non sapeva il tedesco. Poiché aveva già pubblicato la maggior parte delle sue opere, non si può dire che fu molto influenzato da una rigorosa teoria marxiana.

Mills pubblicò due grandi lavori che riflettevano la sua politica radicale e, d'altro canto, la fragilità delle sue posizioni marxiste. Il primo è *Colletti bianchi* (1951), un'aspra critica della condizione di una categoria professionale in ascesa: gli impiegati. Il secondo è *Le élite del potere* (1956), un libro che cercava di mostrare come l'America fosse dominata da un ristretto gruppo di affaristi, politici e capi militari (Zweigenhaft e Domhoff 2006). Tra queste due opere si trova il suo saggio teorico più raffinato, *Carattere e struttura sociale* (Gerth e Mills 1953).

Il radicalismo di Mills lo pose alla periferia della sociologia americana. Fu oggetto di molte critiche e a sua volta divenne un severo critico della sociologia. Il suo approccio critico culminò ne *L'immaginazione sociologica* (1959), in cui il bersaglio erano soprattutto Talcott Parsons e la sua teoria.

Mills morì nel 1962 da reietto della sociologia, ma prima della fine del decennio la sociologia radicale e la teoria marxiana (Levine 2005) avrebbero incominciato a fare importanti incursioni nella disciplina.

La teoria del conflitto

Un altro precursore di quella che sarebbe divenuta un'unione compiuta tra marxismo e teoria sociologica fu lo sviluppo di una teoria del conflitto come alternativa allo struttural-funzionalismo. Come abbiamo già visto, quest'ultimo non fece in tempo a guadagnare il posto di comando nelle scuole sociologiche, che finì sotto un fuoco di critiche sempre più rovente. L'attacco fu diversificato: le accuse andavano dal conservatorismo politico all'incapacità di trattare il mutamento sociale (dato che si occupava di strutture statiche) e di analizzare il conflitto sociale in maniera adeguata.

Uno degli esiti di queste critiche fu lo sforzo, da parte di numerosi sociologi, di integrare lo studio della struttura con l'interesse per il conflitto. Questo lavoro diede vita alla «teoria del conflitto» come alternativa alla teoria struttural-funzionalista, anche se spesso purtroppo l'integrazione si rivelava minima e la contrapposizione era poco più di un'immagine speculare.

Il primo tentativo degno di nota fu quello di Lewis Coser (1956) con il suo libro sulle funzioni del conflitto sociale (Delaney 2005a; Jaworski 1991). Quest'opera provava chiaramente a studiare il conflitto sociale dall'interno della cornice di una

visione struttural-funzionalista del mondo. Sebbene sia utile considerare le funzioni del conflitto, c'è molto più materiale da indagare riguardo al conflitto in sé, piuttosto che alle sue funzioni positive.

Il problema più grande con la maggior parte delle teorie del conflitto era che trascuravano ciò di cui avevano più bisogno: una solida base marxiana. Dopotutto la teoria marxista si era sviluppata pienamente al di fuori della sociologia e avrebbe potuto fornire un fondamento sul quale elaborare una teoria sociologica molto raffinata e complessa. In tal senso l'unica eccezione è l'opera di Ralf Dahrendorf (1929-2009).

Dahrendorf fu uno studioso europeo molto esperto di teoria marxista e si dedicò a incorporare la propria teoria del conflitto con i capisaldi di quella marxiana. L'opera principale di Dahrendorf *Classi e conflitto di classe nella società industriale* (1959, trad. it. 1970) fu il contributo più influente della teoria del conflitto, ma ciò fu soprattutto perché sembrava così simile a uno studio struttural-funzionalista da risultare confacente ai gusti del *mainstream* sociologico. In effetti Dahrendorf operava allo stesso livello di analisi degli struttural-funzionalisti (strutture e istituzioni) e prendeva in considerazione le medesime questioni (detto in altri termini: la teoria del conflitto e lo struttural-funzionalismo facevano parte dello stesso paradigma). Dahrendorf riconobbe che, sebbene determinati aspetti del sistema sociale fossero in grado di adattarsi reciprocamente con adeguata armonia, ci potevano anche essere occasioni rilevanti di conflitto e di tensione.

In fondo la teoria del conflitto potrebbe essere vista come poco più che una diramazione transitoria nella storia della teoria sociologica; fallì perché non si spinse abbastanza nella direzione della teoria marxiana e d'altra parte negli anni Cinquanta e Sessanta era molto prematuro il confronto approfondito con l'approccio marxista. Tuttavia la teoria del conflitto fu utile per porre le basi di tale confronto verso la fine degli anni Sessanta.

**Dahrendorf
e l'integrazione
della teoria
Marxiana**

La nascita della teoria dello scambio

Un altro importante sviluppo teorico degli anni Cinquanta fu la teoria dello scambio (Molm 2001). La figura più importante in questo caso è George Homans, un sociologo in cui ci siamo già imbattuti a proposito dell'ambiente di Harvard e del comportamentismo skinneriano. Quest'ultimo fu un importante fondamento della sociologia e della teoria dello scambio elaborate da Homans.

All'inizio Homans non riusciva a comprendere come le proposizioni di Skinner, nate per contribuire a spiegare il comportamento dei piccioni, potessero aiutare a comprendere il comportamento umano sociale. Ma studiando più da vicino i dati degli studi sociologici di piccoli gruppi e quelli degli studi antropologici di società primitive, iniziò a vedere che il comportamentismo di Skinner era applicabile e che anzi forniva un'alternativa teorica allo struttural-funzionalismo parsoniano. Questa intuizione condusse, nel 1961, al libro *Le forme elementari del comportamento sociale* (trad. it. 1970), che rappresentò la nascita della teoria dell'interscambio come importante prospettiva sociologica.

**L'apporto di
Homans**

Comportamento individuale e interazione

Il punto di partenza di Homans era che il cuore della sociologia si trova nello studio del comportamento individuale e dell'interazione. Non si occupava tanto di coscienza o dei vari tipi di strutture e istituzioni su larga scala, che invece erano l'oggetto principale della gran parte dei sociologi. Homans si dedicò agli schemi di rinforzo, la storia dei premi e dei costi che inducono le persone a fare ciò che fanno. Fondamentalmente Homans sosteneva che le persone perseverano là dove sono state ricompensate in passato. Per comprendere il comportamento dobbiamo comprendere una storia individuale fatta di premi e di costi, dunque l'oggetto principale della sociologia non dovrebbero essere la coscienza o le strutture e le istituzioni sociali, ma gli schemi del rinforzo.

Come suggerisce il nome, la teoria dell'interscambio riguarda non soltanto il comportamento individuale ma anche l'interazione tra persone coinvolte in uno scambio di ricompense e di prezzi da pagare. Il presupposto è che le interazioni continuino con più facilità quando c'è uno scambio di premi, mentre interazioni costose per una o per entrambe le parti hanno meno possibilità di svilupparsi.

Un altro importante contributo nella teoria dello scambio è il libro *Exchange and Power in Social Life* di Peter Blau, pubblicato nel 1964. Blau assunse i fondamenti della prospettiva di Homans ma con una notevole differenza: mentre Homans si accontentava di trattare per lo più con le forme elementari del comportamento sociale, Blau volle integrare questa modalità con il livello strutturale e culturale, incominciando con lo scambio tra attori ma spostandosi rapidamente a strutture più grandi che si formano da questo scambio, per finire con l'occuparsi degli scambi tra strutture su larga scala.

Sebbene eclissato per molti anni da Homans e Blau, Richard Emerson (1981) è emerso come figura centrale nella teoria dello scambio (Cook e Whitmeyer 2011), noto particolarmente per il suo tentativo di sviluppare un approccio micro-macro più integrato alla teoria dello scambio. Teoria che ora è divenuta una branca significativa della sociologia e continua ad attrarre nuovi aderenti e a tentare nuove direzioni (Cook, O'Brien e Kollock 1990; Szmata e Mazur 1996).



Erving Goffman

Il teatro come metafora dell'azione sociale

L'analisi drammaturgica: l'opera di Erving Goffman

Erving Goffman (1922-1982) è spesso accostato tra gli ultimi grandi pensatori vicini alla Scuola di Chicago (Scheff 2006; D.E. Smith 2006; Travers 1992; Tseelon 1992). Fine e Manning (2000) lo annoverano tra i più influenti sociologi americani del XX secolo. Tra gli anni Cinquanta e gli anni Settanta Goffman pubblicò una serie di libri e saggi che diedero vita all'analisi drammaturgica come variazione dell'interazionismo simbolico. Sebbene in un secondo momento avesse spostato il centro del proprio interesse, Goffman resta noto soprattutto per la sua «teoria drammaturgica» (Alieva 2008; P. Manning 2005a, 2007).

L'esposizione più famosa e compiuta di questa teoria, presentata nel libro *La vita quotidiana come rappresentazione* del 1959 (trad. it. 1969), si può riassumere in questi termini: le performance teatrali hanno molto in comune con diversi generi di «atti» che svolgiamo nelle nostre azioni e interazioni di tutti i giorni. L'interazio-

ne è considerata in tutta la sua fragilità, conservata dalle performance sociali. Le performance deboli o le rotture costituiscono gravi minacce all'interazione sociale così come lo sono per le scene teatrali.

Goffman sviluppò ulteriormente la sua analogia: in ogni interazione vi è una regione «frontale» corrispondente al palcoscenico di un teatro. Gli attori, tanto nella scena quanto nella vita sociale, sono immersi in un mondo fatto di apparenze, di costumi, di trucchi scenografici. Inoltre in entrambi vi è una regione «retrostante», un luogo in cui gli attori si possono ritirare per prepararsi alla loro recita. Il retroscena o il dietro le quinte, in termini teatrali, rappresentano i momenti in cui gli attori possono liberarsi dei propri ruoli ed essere sé stessi.

L'analisi drammaturgica è chiaramente in continuità con le sue radici simbolico-interazioniste, per via soprattutto dell'accento posto sugli attori, l'azione e l'interazione. Lavorando nel medesimo campo dell'interazionismo simbolico tradizionale, Goffman trovò nel teatro una metafora illuminante per evidenziare in modo innovativo i processi sociali su scala ridotta.

La nascita delle sociologie della vita quotidiana

Gli anni Sessanta e Settanta videro una vera esplosione (Ritzer 1975a, 1975b) di un fenomeno legato a prospettive teoriche diverse, tutte però accomunate dal tema della vita quotidiana (J. Douglas 1980; Fontana 2005; Schutte 2007; Weigert 1981).

La sociologia fenomenologica e l'opera di Alfred Schutz (1899-1959)

La fenomenologia come corrente filosofica (Srubar 2005), con il suo fulcro poggiato sulla coscienza, ha una lunga storia, ma il tentativo di elaborare una variante sociologica (Ferguson 2001) può esser ricondotto alla pubblicazione de *La fenomenologia del mondo sociale*, in Germania, nel 1932 (cfr. Dreher 2011; J.Hall 2007; Prendergast 2005; Rogers 2000). Schutz si occupava perspicuamente del modo con cui l'uomo coglie la coscienza degli altri mentre continua a vivere nel proprio flusso di coscienza. Schutz usò l'intersoggettività anche in un senso più ampio, a livello del mondo sociale, in particolare la natura sociale della conoscenza.

Una parte consistente dell'opera di Schutz riguarda un aspetto del mondo sociale chiamato «mondo-della-vita», o quotidianità. Si tratta di un mondo intersoggettivo in cui l'uomo crea la realtà sociale e nel contempo è vincolato dalle strutture sociali e culturali preesistenti, create dai suoi predecessori. Il mondo-della-vita è prevalentemente condiviso, ma permangono alcuni aspetti privati, biograficamente articolati; all'interno del mondo-della-vita Schutz distinse tra relazioni intime faccia a faccia («relazioni-noi») e relazioni distanti e impersonali («relazioni-loro»). Se le prime rivestono grande importanza nel mondo-della-vita, le seconde sono molto più facili da studiare da un punto di vista scientifico. Anche se Schutz si distolse dalla coscienza per dedicarsi alla dimensione intersoggettiva, le sue intuizioni restano fondamentali per comprendere il significato e le motivazioni dell'uomo presente a sé stesso.



Alfred Schutz

Il mondo-della-vita

In particolare Schutz si dedicò alla dialettica tra il modo con cui le persone costruiscono la realtà sociale e l'ostinata realtà socio-culturale che esse ereditano da chi è venuto prima.

L'etnometodologia

L'etnometodologia e la fenomenologia sono spesso considerate come strettamente affini, sebbene vi siano importanti differenze (Langsdorf 1995). Uno dei motivi più importanti del loro accostamento è che il fondatore della prima, Harold Garfinkel, era un allievo di Alfred Schutz alla New School. Garfinkel aveva dapprima studiato con Talcott Parsons e in effetti fu la fusione tra le idee di questi due maestri che contribuì a dare all'etnometodologia il suo orientamento peculiare.

**Come l'uomo
crea un senso
alle strutture
della vita
quotidiana**

Fondamentalmente l'etnometodologia è lo studio del «corpo della conoscenza del senso comune e della serie di procedure e considerazioni [i metodi] per mezzo delle quali i membri della società dotano di senso, ordinano e modificano le circostanze in cui si trovano» (Heritage 1984, p. 4). Gli autori afferenti a questa tradizione sono molto inclini a studiare la vita quotidiana (Sharrock 2001). Mentre i sociologi fenomenologi tendono a concentrarsi su ciò che le persone pensano, gli etnometodologi sono più interessati a ciò che le persone fanno: per esempio dedicano molta attenzione allo studio dettagliato delle conversazioni. Questi interessi mondani contrastano fortemente con quelli della corrente maggioritaria della sociologia, cioè dimensioni astratte come la burocrazia, il capitalismo, la divisione del lavoro ecc. Gli etnometodologi potevano interessarsi al modo con cui si crea un senso per queste strutture nella vita quotidiana; non sono interessati a queste strutture come fenomeno in sé.

In queste pagine abbiamo visto diverse teorie micro: la teoria dello scambio, la sociologia fenomenologica e l'etnometodologia. Queste due ultime condividono un'attenzione speciale verso l'attore riflessivo e creativo, mentre i teorici dello scambio non condividono tale presupposto. Nondimeno, queste tre teorie presentano un orientamento micro nei confronti degli attori, delle azioni e dei comportamenti. Negli anni Settanta divennero dei punti fermi in sociologia e minacciarono di prendere il sopravvento sulle teorie macro come lo struttural-funzionalismo, la teoria del conflitto e il neomarxismo.

Ascesa e caduta (?) della sociologia marxista

Alla fine degli anni Sessanta la teoria marxista incominciò a introdursi tra le maglie della sociologia americana (Cerullo 1994). Un numero crescente di sociologi si rivolse alle opere originali di Marx e a quelle di diversi marxisti; ciò in un primo momento significò se non altro che i teorici americani si decisero ad accostarsi seriamente alle fonti del pensiero marxiano; ma in seguito si formarono delle vere scuole americane marxiste.

I teorici americani erano particolarmente attratti dal lavoro della teoria critica, soprattutto per la fusione tra la dottrina di Marx e quella di Weber (Calhoun e Karaganis 2001). Molte opere sono state tradotte in inglese e diversi studiosi hanno scritto libri sulla Scuola di Francoforte (per es. Jay 1973; Kellner 1993).

Parallelamente alla crescita dell'interesse per questo orientamento, si sviluppò anche un supporto istituzionale. Diverse riviste, tra cui *Theory and Society*, *Telos* e *Marxist Studies*, si dedicarono in modo sempre più specifico alla teoria marxista. Nel 1977 l'American Sociological Association inaugurò una sezione di sociologia marxista. La prima generazione della Scuola di Francoforte divenne molto nota in America, ma i pensatori della seconda generazione, soprattutto Jürgen Habermas, e quelli della terza, come Axel Honneth, conquistarono un pubblico ancora più vasto.

Di considerevole importanza fu lo sviluppo di significative sezioni della sociologia americana, come quella di tipo storico (per es. Skocpol 1979; Wallerstein 1974, 1980, 1989) o quella più orientata verso le prospettive socio-economiche (per es. Baran e Sweezy 1966; Braverman 1974; Burawoy 1979). Altri ancora si occupavano di ricerche tradizionali di sociologia empirica, ma connotata in senso fortemente marxista (per es. Kohn, 1976). Uno sviluppo relativamente recente e promettente è il cosiddetto marxismo spaziale: diversi importanti pensatori (D. Harvey 2000; Lefebvre 1974; Soja 1989) hanno inteso esaminare la geografia sociale da un punto di vista marxista.

Tuttavia, negli anni Novanta, con la disintegrazione dell'Unione Sovietica e la caduta dei regimi marxisti in tutto il mondo, questo genere di teoria visse un periodo molto difficile. Alcuni rimasero tenacemente marxisti ortodossi; altri si videro costretti a elaborare versioni modificate della teoria marxiana (cfr. *infra* la presentazione del post-marxismo; c'è perfino una rivista intitolata *Rethinking Marxism*). Altri ancora giunsero alla conclusione che occorresse abbandonare quel paradigma. Tra gli esempi più rappresentativi di quest'ultima posizione è il libro *After Marxism* di Roland Aronson (1995); anche soltanto l'*incipit* è eloquente in tal senso: «Il marxismo è finito e noi siamo lasciati a noi stessi» (Aronson 1995, p. 1). Questo scriveva un marxista dichiarato! Se da un lato Aronson ammette che alcuni intendono continuare a lavorare utilizzando categorie marxiane, dall'altro avverte che costoro dovranno riconoscere di non essere più parte di un più grande progetto di trasformazione sociale. Il che significa che la teoria marxiana non è più collegata, come voleva il suo fondatore, a un programma volto a cambiare le fondamenta della società: è teoria senza prassi. I marxisti della prima ora sono lasciati a loro stessi, nel senso che non possono più contare sul progetto marxiano e anzi devono affrontare la società moderna con le proprie «forze ed energie» (Aronson 1995, p. 4).

Aronson è tra i più intransigenti critici del marxismo all'interno dell'ambiente marxista. Altri riconoscono delle difficoltà ma cercano in vari modi di adattare qualche variante della teoria marxiana alle realtà contemporanee (Brugger 1995; Kellner 1995). In ogni caso i grandi mutamenti sociali hanno lanciato una grande sfida ai marxisti e i loro aggiornamenti teorici sembrano poco più che goffi tentativi di adattamento. Comunque la si voglia vedere, i giorni di gloria della teoria sociale marxiana sono finiti. Sopravvivono marxisti di vario genere ma non sembra che possano ambire al ruolo e al potere dei loro predecessori.

Se è vero che la teoria neomarxista non raggiungerà mai lo status che ebbe un tempo, va riconosciuto che sta attraversando una specie di piccolo rinascimento (per es. Hardt e Negri 2000, trad. it. 2002) alla luce della globalizzazione, della

Ripensare il marxismo

percezione che le nazioni ricche diventano ancora più ricche e le povere sempre più povere (Stiglitz 2002) e dell'esito delle proteste globali contro queste disparità e altri soprusi. Ci sono molti che ritengono che la globalizzazione sia servita per consegnare il mondo intero, forse per la prima volta, a un capitalismo sfrenato e agli eccessi che i marxisti pensano inevitabilmente connessi a questo (Ritzer 2004). Se questo è vero, e se gli eccessi continueranno e anzi prenderanno forme e modalità ancora più frenetiche, potremmo assistere a un rinnovamento dell'interesse per la teoria di Marx, questa volta applicata a un'economia capitalistica realmente globale.

La sfida della teoria femminista

A incominciare dai tardi anni Settanta, precisamente nel periodo in cui la sociologia marxista incominciava ad attecchire presso gli studiosi americani, emerse una nuova istanza teorica capace di sfidare apertamente gli assetti consolidati della sociologia ufficiale come quelli dello stesso marxismo: la teoria femminista contemporanea (Rogers 2001).

Nelle società occidentali si possono trovare documenti di critica femminista risalenti a quasi 500 anni e il movimento politico organizzato da e per le donne ha più di 150 anni. In America, nel 1920, il movimento riuscì a conquistare il diritto al voto per le donne, 55 anni dopo che il medesimo diritto era stato costituzionalmente esteso a tutti gli uomini. Esautorate e, per certi versi, saziolate dalla vittoria, le donne del movimento per l'emancipazione andarono perdendo forza e coesione nei successivi 30 anni, per riemergere con rinnovato vigore negli anni Sessanta. Furono principalmente tre i fattori che contribuirono a questo risveglio dell'attivismo femminile: 1) il clima generale del pensiero critico che caratterizzava quel periodo; 2) la rabbia delle donne attiviste che si riunivano nei movimenti studenteschi contro la guerra e per i diritti civili e che s'imbattevano puntualmente nel sessismo dei loro stessi compagni (Densmore 1973; Evans 1980; R. Morgan 1970; Shreve 1988); 3) l'esperienza femminile del pregiudizio e della discriminazione, direttamente proporzionale alla scalata che le donne iniziarono a compiere verso ruoli sempre più importanti nei vari campi delle professioni e della cultura (Bookman e Morgan 1988; Garland 1988). Per questi motivi, e soprattutto per l'ultimo, il movimento femminista giunse fino al XXI sopravvivendo ai vari periodi di reflusso che dagli anni Sessanta in poi fiaccarono molti entusiasmi e spensero le utopie più radicali. Inoltre, in quegli anni l'attivismo per e delle donne divenne un fenomeno internazionale richiamando donne da molti gruppi sociali.

I fattori del risveglio dell'attivismo femminista

La diffusione degli studi femminili

All'inizio un tratto caratteristico importante di questo movimento internazionale fu una serie di pubblicazioni sulle donne che rese visibili tutti gli aspetti di vite ed esperienze fino ad allora non considerate. Questa letteratura, a cui ci si riferiva solitamente con la formula «studi femminili» (*women's studies*), è l'esito del lavoro di una comunità internazionale e interdisciplinare di scrittrici, all'interno come all'esterno del mondo accademico, rivolte a un pubblico di gente comune come di specialisti. Negli anni Novanta queste teorie trovarono una sintesi nell'approccio

intersezionale (P. Collins 1990): l'intersezionalità sosteneva che l'oppressione e la discriminazione non sono provocate da un singolo atto sociale ma da una serie di forze interagenti come il genere, la classe, la razza, la sessualità e l'abilità.

Più di recente le teorie femministe si sono estese al di là della condizione della donna per affrontare ricerche di più ampio respiro sulle categorie del genere e della sessualità. Nacque così per esempio la teoria queer, a partire da una serie di pubblicazioni importanti, conferenze accademiche, organizzazioni politiche e testi pubblicati in larga parte lungo i primi anni Novanta. Le radici accademiche di questa teoria vanno ricercate in diversi campi, tra cui gli studi femministi, la critica letteraria e, soprattutto, il costruzionismo sociale e il poststrutturalismo. La teoria queer ha anche delle origini politiche, in particolare nei progetti portati avanti da gruppi come ACT UP e Queer Nation. Dal punto di vista accademico la *queer theory* trova linfa vitale nelle opere di Michel Foucault, Judith Butler, Eve Kosofsky Sedgwick e Teresa de Lauretis.

La teoria queer mette in gioco una vasta gamma di idee radicate nella convinzione che le identità non siano alcunché di fisso e stabile e non determinano chi siamo. Al contrario, le identità sono considerate come processi storicamente e socialmente costruiti, fluidi e contestabili. Inoltre queste identità non devono essere gay o lesbiche, perché la teoria queer non cerca di spiegare le identità omo o eterosessuali per sé stesse, piuttosto affronta la distinzione omo/etero come una figura della conoscenza e del potere che disciplina i desideri, i comportamenti, le istituzioni sociali e le relazioni. In questo senso, sebbene la teoria *queer* assuma effettivamente la sessualità come uno dei suoi argomenti principali, si tratta di un progetto di ricerca ben più vasto rispetto allo studio sui gay, le lesbiche o anche la vita sessuale delle persone in generale: è una teoria della vita sociale, ogni istituzione e ogni identità sociali sono strutturate mediante identificazioni e orientamenti sessuali.

Le scuole femministe, insieme alle indagini dell'intersezionalità e della *queer theory*, rappresentano una critica poliedrica e profonda che rende visibile la complessità del sistema che subordina le persone sulla base del genere e della sessualità. Esse considerano il mondo dagli osservatori del genere e della sessualità, con un occhio teso a scoprire i modi significativi ma misconosciuti in cui il genere, la classe, la razza, l'età consolidarono l'eterosessualità e la disuguaglianza geosociale contribuì a creare il nostro mondo. Questo punto di vista ribalta completamente il nostro modo di pensare la vita sociale; il femminismo mette in continuazione alla prova la teoria sociologica, soprattutto le sue formulazioni classiche e i suoi fondamenti.

La teoria queer

Una critica poliedrica della vita sociale

Teorie della razza e del colonialismo

Un'altra importante sfida alla sociologia moderna giunse nella forma delle teorie della razza e del colonialismo. Nonostante la loro importanza per la storia in generale e per quella della sociologia in particolare, fino a pochi anni fa non è stata dedicata molta attenzione a questi argomenti. La razza è importante perché, come ha sostenuto W.E.B. Du Bois (1903), è un tratto strutturale della società globale,

La razza è un concetto sociale

soprattutto di quella americana. Tutti i moderni teorici della razza concordano sul fatto che si tratti di un costrutto non naturale, non biologico, bensì sociale, mutevole nel tempo e nello spazio. In questo contesto il colonialismo è importante perché svolse un ruolo cruciale nello sviluppo della costruzione moderna della razza. Il concetto di razza, come lo intendiamo oggi, non esisteva prima dell'incontro coloniale (Omi e Winant 2015). Dal XVI alla metà del XX secolo le nazioni europee fondarono colonie in Africa, Asia, America settentrionale e meridionale, spesso con l'uso della violenza. Le gerarchie razziali, supportate da teorie scientifiche come il darwinismo sociale, furono utilizzate per legittimare l'aggressione e la sottomissione.

Fanon e la rivoluzione coloniale

Uno dei più importanti teorici della razza e, più specificamente, del colonialismo fu Frantz Fanon (1925-1961). Sebbene fosse psichiatra e filosofo di formazione, le sue idee hanno influenzato molti teorici sociali. In *Pelle nera, maschere bianche*, Fanon (1952, trad. it. 2015) descrisse l'impatto psicologico del colonialismo sui soggetti coloniali. Analogamente al concetto di doppia coscienza formulato da Du Bois, egli introdusse l'idea che i soggetti coloniali avessero una «frattura» nella coscienza. Ne *I dannati della terra* (1961, trad. it. 2007) elaborò una teoria della rivoluzione coloniale dalle forti tinte marxiste, in cui descrive il ruolo che i moti violenti giocano nello sviluppo delle coscienze nazionali e nella vittoria sull'oppressore.

I teorici postcoloniali

Verso la metà del XX secolo la maggior parte del mondo era decolonizzato, ma i «teorici postcoloniali» sostengono che ciò nonostante le strutture di potere del colonialismo rimasero intatte. La teoria postcoloniale sorse all'interno della critica letteraria e come tale enfatizza il ruolo della cultura nella fissazione del potere coloniale e postcoloniale. Per esempio, Edward Said (1935-2003) mostra come il campo letterario dell'orientalismo contribuisse a costruire delle caratterizzazioni negative ma estremamente influenti delle società «orientali» (1978, trad. it. 2013). Inoltre le ricerche negli ambiti del femminismo postcoloniale e transnazionale hanno descritto a loro volta i modi in cui le vite delle donne impattano con le forze intersecanti della razza, della classe, del genere e del colonialismo. Data la sua origine dalla critica letteraria, la teoria postcoloniale non ha riscosso molta fortuna in sociologia. Ciò detto, alcuni sociologi hanno mostrato come le idee postcoloniali fossero in grado di illuminare in modo significativo il pensiero sociologico contemporaneo (Go 2013; Steinmetz 2013).

La teoria critica della razza

Negli Stati Uniti ci sono molte teorie della razza, in grandissima parte sono studi mossi da una prospettiva critica, riflessa nella teoria critica della razza e del razzismo. La teoria critica della razza nasce nel momento in cui si comprende che il movimento per i diritti civili degli anni Sessanta ha perso la sua linfa vitale e si sente il bisogno non soltanto di un attivismo sociale ricostituente, ma anche di nuove teorie riguardo alla razza. La teoria critica della razza studia il modo in cui il sistema giuridico riproduce la disegualianza razziale; analogamente le teorie della razza e del razzismo pongono l'accento sulle disegualianze strutturali ma fondano la loro posizione su un piano sociologico più ampio. I sociologi hanno a loro volta sviluppato teorie della razza più specifiche. Per esempio Micheal Omi e Howard Winant (2015) introdussero una sociologia costruttivista della «formazione razziale» e Edward Bonilla-Silva (2014) lavorò a una teoria del «razzismo dal-

tonico». Più di recente, Emirbayer e Desmond (2015) hanno delineato una «teoria sistematica» della razza, in cui sostengono sebbene ci sia una tradizione ricca di ricerche empiriche sulla razza, la sociologia ha stentato perché su questo argomento non è mai riuscita a tracciare un quadro teorico completo. Il loro approccio ricalca il concetto di «campo» studiato da Bourdieu e mostra come la razza e il razzismo siano creati e riprodotti in modi e a livelli diversi nell'ordine sociale.

Infine c'è un campo emergente negli studi che tende a oltrepassare i lasciti del razzismo e del colonialismo attraverso il rifiuto, o per lo meno la riformulazione, della conoscenza occidentale. In questo caso la teoria stessa è considerata un genere di conoscenza (occidentale appunto) basato su idee che riproducono distinzioni razziali. Per sfidare il dominio della teoria occidentale, studiosi come Raewyn Connell (2007) e altri attivi negli studi delle popolazioni native (A. Simpson e Smith 2014; L. Simpson 2011) hanno rivolto l'attenzione sulle teorie sociali che nascono nel Sud del mondo (India, America Latina, Iran) e presso le culture indigene (aborigeni australiani, nativi americani). Come le prospettive femministe che abbiamo sinteticamente presentato poco sopra e il postmodernismo, che vedremo di seguito, queste teorie mettono alla prova le idee convenzionali su che cosa sia una teoria e come debba essere fatta.

**La sfida
alle teorie
occidentali**

Strutturalismo e poststrutturalismo

Finora non abbiamo detto quasi nulla sull'importanza dello «strutturalismo» (Lemert 1990). Possiamo farci un'idea preliminare di questa dottrina delineando le differenze fondamentali tra i suoi sostenitori. Ci sono quelli che si concentrano su ciò che chiamano le «strutture profonde della mente»; dal loro punto di vista queste strutture inconscie spingono le persone a pensare e ad agire. L'opera di Sigmund Freud potrebbe essere considerata un esempio di questo orientamento. Poi ci sono gli strutturalisti che considerano le grandi strutture invisibili della società, quelle che determinano le azioni delle persone e della società stessa in generale. Marx è talvolta visto come una specie di capostipite di questa branca dello strutturalismo, con il suo accento sulla struttura economica nascosta della società capitalistica. Un altro gruppo ancora considera le strutture come modelli che costituiscono il mondo sociale. Infine, alcuni strutturalisti si occupano della relazione dialettica tra individui e strutture sociali; essi vedono un legame tra le strutture della mente e quelle della società: a questa prospettiva è molto spesso associato l'antropologo Claude Lévi-Strauss.

Nel momento in cui lo strutturalismo attecchì in sociologia, al di fuori dell'ambito sociologico prese vita un movimento teso a oltrepassarne le premesse: il «poststrutturalismo» (Lemert 1990; C. McCormick 2007). Il più importante rappresentante di questo movimento è Michel Foucault (Dean 2001; J. Miller 1993, trad. it. 1994); un altro è Giorgio Agamben. Nella prima parte della sua produzione Foucault studiò le strutture, ma successivamente si spostò oltre per considerare il potere e i legami tra potere e conoscenza. Più in generale i poststrutturalisti accettano l'importanza della struttura ma cercano di raggiungere un livello ulteriore di implicazioni.

**Foucault e il
poststrutturalismo**

Il poststrutturalismo è importante non soltanto per sé ma anche perché spesso è visto come un precursore della teoria sociale postmoderna (che sarà discussa più avanti in questo capitolo). Infatti è difficile, se non impossibile, distinguere chiaramente tra poststrutturalismo e teoria sociale postmoderna. Foucault, che è un poststrutturalista, è spesso visto come un postmoderno, mentre Jean Baudrillard (1972), che di solito è definito postmoderno, scrisse opere di carattere marcatamente poststrutturalista.

6.4

Gli sviluppi della sociologia nella seconda metà del XX secolo

Nel periodo successivo al secondo dopoguerra, molte delle correnti descritte nelle pagine precedenti continuarono a essere importanti, ma a partire da quel periodo fino ai giorni nostri sorsero almeno tre movimenti importantissimi – l'integrazione micro-macro, l'integrazione *agency*-struttura (la nozione di *agency* indica la capacità di un agente, singolo o collettivo, di agire e reagire in una data situazione storica e sociale) e le sintesi teoriche – che saranno oggetto di questa sezione.

L'integrazione micro-macro

Molta parte del lavoro teorico nella sociologia americana recente è stato svolto sul legame tra le teorie micro e macro e i livelli di analisi (Barnes 2001; Berk 2006; J. Ryan 2005a); Ritzer (1990) sostenne che questo nesso emerse negli anni Ottanta come problematica sociologica centrale nella sociologia americana, continuando a rappresentare un argomento fondamentale fino a tutti gli anni Novanta. Il contributo del sociologo europeo Norbert Elias (1939) costituisce un precursore importante rispetto al lavoro contemporaneo negli Stati Uniti e aiuta a comprendere la relazione tra il livello micro delle maniere e quello macro dello Stato (Kilminster e Mennell 2011; Van Krieken 2001).

Ci sono diversi esempi di tentativi di collegare le teorie o i livelli di analisi micro-macro. Ritzer (1979; 1981) cercò di elaborare un paradigma sociologico che integrasse i due livelli nelle loro forme oggettive e soggettive. In tal senso ci sono quattro grandi livelli dell'analisi sociale che occorre considerare in modo integrato: la soggettività macro, l'oggettività macro, la soggettività micro e l'oggettività micro. Jeffrey Alexander (1982-1983) creò una «sociologia multidimensionale» che riguarda, per lo meno in parte, un modello di livelli di analisi che assomiglia molto a quello di Ritzer. James Coleman (1986) si concentrò sul problema micro-a-macro inaugurando un approccio particolare poi ripreso da Liska (1990). Coleman (1990) estese il proprio modello e sviluppò una teoria più elaborata del rapporto micro-macro, basata sulla scelta razionale, a sua volta derivata dall'economia (cfr. il paragrafo seguente).

L'integrazione agency-struttura

Parallelamente alla crescita d'interesse negli Stati Uniti per l'integrazione micro-macro, in Europa ci si è occupati dell'integrazione azione-struttura (J. Ryan 2005b; Sztompka 1994). Proprio come Ritzer vedeva la questione micro-macro al centro della teoria americana, Margaret Archer (1988) vede l'argomento *agency-struttura* come la questione fondamentale della teoria sociale europea. Ci sono molte analogie tra le opere che si occupano di questi due argomenti (Ritzer e Gindoff 1992, 1994), ma ci sono anche differenze sostanziali. Per esempio, sebbene gli agenti siano spesso attori a livello micro, anche le collettività (per esempio il sindacato) possono essere agenti. E se le strutture sono solitamente fenomeni micro-macro, troviamo strutture anche a livello micro. In tal senso dobbiamo prestare attenzione nell'equiparare questi due blocchi teorici e correlarli con molta cautela.

Ci sono molti importanti contributi nella teoria sociale europea contemporanea che possono essere compresi nell'insieme dell'integrazione *agency-struttura*. Il primo è quello di Anthony Giddens (1984; Stones 2005b) e la sua teoria della strutturazione. Giddens considera l'*agency* e la struttura come una «dualità», ciò significa che non possono trovarsi separate l'una dall'altra: l'*agency* è intrinseca alla struttura e la struttura è intrinseca nell'*agency*. Giddens si rifiuta di considerare la struttura come un semplice vincolo (come fa Durkheim, per esempio), al contrario essa per lui è tanto vincolante quanto abilitante. Margaret Archer (1982) non concorda con l'idea che la struttura e l'*agency* siano una dualità: le vede come contrapposte in un dualismo, l'una deve restare separata dall'altra; nel distinguerle, riusciamo ad analizzare sempre meglio le loro relazioni reciproche. Archer (1988) è nota a sua volta per aver esteso lo studio della struttura e dell'*agency* al rapporto con la cultura e con una dimensione teorica più generale (Archer 1995).

Giddens e Archer sono inglesi, mentre un'altra grande figura rappresentativa del dibattito intorno alla questione *agency-struttura* è il francese Pierre Bourdieu (1977 [ed. originale 1972], trad. it. 2003; Bourdieu e Wacquant 1992; Swartz 1997). Nell'opera di Bourdieu il problema dell'*agency* e della struttura si traduce nel rapporto tra «habitus» e «campo» (Eisenberg 2007). L'«habitus» è una struttura mentale o cognitiva interiorizzata mediante la quale le persone si confrontano con il mondo sociale. L'«habitus» produce la società e nello stesso momento ne è prodotto. Il «campo» è una rete di relazioni tra posizioni oggettive; la struttura del campo serve per vincolare gli agenti, che siano singoli o collettività. In generale Bourdieu si occupa del rapporto tra habitus e campo: il campo condiziona l'habitus e l'habitus costituisce il campo. In questo senso tra le due dimensioni vi è un nesso dialettico.

L'ultimo grande teorico del collegamento tra *agency* e struttura è il pensatore tedesco Jürgen Habermas. Abbiamo già trovato il suo nome tra i più rappresentativi della teoria critica. Habermas (1987a) ha trattato l'argomento di cui stiamo discutendo a proposito della «colonizzazione del mondo-della-vita». Quest'ultimo è un universo micro dove l'uomo interagisce e comunica. Il sistema ha le proprie radici nel mondo-della-vita, ma presto o tardi sviluppa le proprie caratteristiche strutturali. Quando queste strutture acquisiscono indipendenza e potere, finiscono con l'esercitare sempre più controllo sul mondo-della-vita. Nella società moder-

**La teoria della
strutturazione**

**Il rapporto tra
habitus e campo**

**La
colonizzazione
del mondo-della-
vita**

na, il sistema è arrivato a «colonizzare» il mondo-della-vita: cioè a controllarlo totalmente.

I teorici che abbiamo presentato in questa sezione non sono soltanto i protagonisti del dibattito agency-struttura, ma sono anche (soprattutto Bourdieu, Giddens e Habermas) le massime figure dell'ultimo quarto del XX secolo e la loro opera non ha smesso di influenzare la teoria sociale. Forse il teorico contemporaneo in assoluto più influente fu il francese Michel Foucault (di cui tratteremo in seguito): dopo un lungo periodo di predominio americano (Mead, Parsons, Merton, Homans e altri), il centro della teoria sociale sembra essere tornato al suo luogo di nascita: l'Europa. Inoltre Nedelmann e Sztompka sostennero che con la fine della guerra fredda e la caduta del comunismo, sarebbe stata imminente una «età dell'oro della sociologia europea» (1993, p. 1). L'ipotesi sembra confermata dal fatto che oggi le opere che conquistano l'attenzione di numerosi studiosi da tutto il mondo siano europee. Del resto nel 1998 fu fondata perfino una rivista intitolata *European Journal of Social Theory*.

Sintesi teoriche

I movimenti per l'integrazione micro-macro e agency-struttura iniziarono negli anni Ottanta e continuarono a essere estremamente diffusi lungo tutto il decennio successivo e prepararono la strada al movimento più vasto della sintesi teorica, che iniziò all'incirca agli inizi degli anni Novanta. Reba Lewis (1991) ha suggerito che il problema della sociologia (ammesso che abbia un problema) sia il risultato dell'eccessiva frammentazione e che il movimento per una maggiore integrazione può contribuire a elevare lo status della disciplina. Si tratta qui di uno sforzo complesso volto a sintetizzare due o più diverse teorie (per esempio lo struttural-funzionalismo e l'interazionismo simbolico). Simili tentativi sono stati fatti lungo tutta la storia della teoria sociologica (Holmwood e Steward, 1994). Tuttavia ci sono due distinti aspetti del recente lavoro di sintesi teorica: 1) è molto diffuso e non limitato a isolati tentativi di sintesi; 2) lo scopo è in genere una sintesi relativamente minuziosa delle idee teoriche, non l'elaborazione di una grande teoria sintetica che comprenda ogni teoria sociologica. Questi lavori di sintesi ricorrono all'interno di molte delle teorie discusse in questo capitolo.

Dunque si tratta di tentativi di trasporre teorie estranee alla sociologia all'interno del corpo teorico sociologico. Per esempio, sotto il titolo di «pensiero sociale e politico» ci sono numerosi programmi di ricerca che provano a comporre insieme le due dimensioni; del resto, uno dei principi fondativi della summenzionata *European Journal of Social Theory* è «superare le divisioni tra la teoria sociale e quella politica per ciò che riguarda la reinterpretazione dei classici e le esigenze della situazione odierna» (Delanty 1998, p. 1; cfr. anche B. Turner 2009). Ciò significa che per analizzare adeguatamente la situazione del mondo contemporaneo occorrono prospettive interdisciplinari. Anche le riviste contemporanee più importanti di teoria sociale, come *Theory, Culture, and Society* o *Body and society*, adottano approcci interdisciplinari. Non sono mancati lavori che hanno cercato di portare in

**La necessità
di sintesi e di
un approccio
interdisciplinare**

sociologia alcune idee tratte dalla biologia, creando così la cosiddetta sociobiologia (Crippen 1994; Maryanski e Turner 1992) o più di recente la teoria degli affetti (Clough 2008; Gregg e Seigworth 2010; Massumi 2002). La teoria della scelta razionale è basata su principi di economia, ma ha fatto breccia in molti campi, tra cui la sociologia (Coleman 1990; Heckathorn 2005). La teoria dei sistemi ha origine nelle scienze matematiche, ma sul finire del XX secolo Niklas Luhmann (1984) provò con grande acume a elaborare una teoria dei sistemi che potesse essere applicata al mondo sociale.

6.5

Teorie della modernità e della postmodernità

Verso la fine del XX secolo i teorici sociali incominciarono a occuparsi in modo sempre più accurato della questione della trasformazione della società e delle teorie che la indagano. Da una parte si forma un gruppo, composto per esempio da Jürgen Habermas, Zygmunt Bauman e Anthony Giddens, che ritiene che la società in cui viviamo è comunque ancora di tipo moderno e che può essere studiata in modo tutto sommato analogo a quello da sempre usato dai pensatori sociali; dall'altra parte abbiamo un gruppo, capitanato da Jean Baudrillard, Jean-François Lyotard e Fredric Jameson, che invece obietta sottolineando come la società sia cambiata drammaticamente, tanto che il mondo in cui viviamo è qualitativamente diverso da quello precedente, prendendo il nome di società postmoderna. Inoltre costoro sostengono che questa nuova società debba essere esaminata in modi affatto nuovi e diversi. Il dibattito tra modernisti e postmodernisti si è fatto acceso e ha portato a numerosi sviluppi teorici che proseguono anche ai nostri giorni.

Viviamo in una società moderna o postmoderna?

I difensori della modernità

Tutti i grandi teorici sociali (Marx, Weber, Durkheim, Du Bois, Simmel e Gilman) si occuparono, in un modo o in un altro, del mondo moderno con i suoi vantaggi e i suoi svantaggi (Sica 2005). Ovviamente il mondo è cambiato in modo drammatico dagli inizi del XX secolo. Anche se i teorici contemporanei riconoscono questo mutamento, ci sono alcuni che ritengono che ci sia più continuità che discontinuità tra il mondo di oggi e quello che esisteva attorno alla scorsa *fin de siècle*.

Mestrovic (1998, p. 2) ha definito Anthony Giddens «il sommo sacerdote della modernità». Giddens (1990, 1991, 1992) usa aggettivi come «radicale», «alta» o «tarda» per qualificare la modernità che caratterizza la società di oggi, a indicare che se essa non è la stessa società descritta dagli autori classici, è in continuità con essa. Giddens vede la modernità di oggi come una «scheggia impazzita», ossia come qualcosa che è fuori controllo. Ulrich Beck (1992, 2005a; Ekberg 2007; Jensen e Blok 2008; Then 2007) sono invece dell'avviso che se la mo-

Continuità tra mondo odierno e passato

modernità nel senso classico del termine era fondata sulla società industriale, la nuova modernità emergente è meglio descritta come «società del rischio». Il dilemma al centro della modernità classica era la ricchezza e come distribuirla; il problema centrale della nuova modernità è la prevenzione, la minimizzazione o la canalizzazione del rischio (per esempio di un incidente nucleare). Habermas (1981, 1987b) considera la modernità un «progetto incompiuto», cioè la questione principale del mondo moderno è sempre, come ai tempi di Weber, la razionalità. La meta utopica è ancora la massimizzazione della razionalità del «sistema» e del «mondo-della-vita». Charles Taylor (1989, 2004, 2007) sostiene che gli individui contemporanei e le società provengono da contesti culturali e da idee morali sviluppatasi lungo l'era moderna. Ritzer (2013) considera la razionalità come il processo chiave del mondo di oggi, in ogni caso trae spunto dal problema weberiano dell'accrescimento incontrollato della razionalità formale e dal pericolo della «gabbia d'acciaio». Weber considerava la burocrazia, Ritzer oggi vede il paradigma di questo processo nel fast-food e descrive la crescita della formalità razionale in termini di macdonaldizzazione della società. Zygmunt Bauman (2000, 2003, 2005, 2006, 2007b, 2010, 2011; Bauman e Lyon 2012) ha prodotto una serie di analisi, fundamentalmente di tipo moderno, di ciò che egli chiama il mondo «liquido».

I profeti della postmodernità

La distinzione tra postmodernità e teoria sociale postmoderna

Alla fine del XX secolo il postmodernismo andava per la maggiore (Crook 2001; Kellner 1989a; Ritzer 1997; Ritzer e Goodman 2001). Anche se pochi si sarebbero fregiati del titolo di postmodernisti questo movimento ha avuto un grandissimo impatto sulla teoria sociale. Dobbiamo distinguere, per lo meno inizialmente, tra postmodernità e teoria sociale postmoderna (Best e Kellner 1991). La postmodernità è un'epoca storica che si presume segua l'età moderna o modernità; la teoria sociale postmoderna è un modo di pensare la postmodernità: il mondo è così diverso che richiede modi completamente nuovi di pensare. I postmodernisti tendenzialmente non accetterebbero le prospettive teoriche sintetizzate nel paragrafo precedente né i metodi adottati dai rispettivi autori.

Le caratteristiche della postmodernità

Ci sono probabilmente tante descrizioni della postmodernità quanti sono i suoi teorici. Per semplificare le cose ci limiteremo ad abbozzare alcuni degli elementi chiave presentati da uno dei suoi più noti sostenitori: Fredric Jameson (1984, 1991). Primo elemento: la postmodernità è un mondo superficiale, privo di profondità; è un mondo di simulazione (per esempio una spedizione nella giungla di Disneyland al posto di quella vera). Secondo: è un mondo privo di affetti ed emozioni. Terzo: manca il senso del proprio posto nella storia; è difficile distinguere passato, presente e futuro. Quarto: invece delle tecnologie esplosive, espansive e produttive della modernità (per esempio l'automobile, le catene di montaggio), la società postmoderna è dominata da tecnologie implosive, appiattenti, riproduttive (per esempio la televisione). In questi e in molti altri modi, la società postmoderna è molto diversa da quella moderna.

Un mondo così diverso richiede un modo diverso di pensare. Pauline Marie Rosenau (1992; Ritzer 1997) a questo proposito ha fatto riferimento a ciò a cui il postmodernismo si oppone rispetto al consueto approccio della modernità. Primo: i postmoderni rifiutano le grandi narrazioni che caratterizzano la maggior parte delle teorie sociologiche classiche; al loro posto essi preferiscono spiegazioni più circoscritte o addirittura negano la possibilità stessa di una spiegazione. Secondo: si tende a non porre confini tra discipline, ovvero a considerare una teoria sociale (o sociologica) come distinta dal pensiero filosofico o dal romanzo di finzione. Terzo: i postmoderni spesso sono più interessati a scioccare o sorprendere il lettore che a intraprendere un percorso accademico accurato e argomentato. Infine, invece di cercare il nucleo costitutivo della società (come la razionalità o lo sfruttamento capitalistico), i postmoderni sono più inclini a concentrarsi sugli aspetti periferici.

Sebbene la teoria postmoderna abbia perso lo slancio dei primi tempi e sia ormai in declino, continua a esercitare un certo fascino. Da un lato, continuano a comparire contributi nuovi (per esempio Powell e Owen 2008); dall'altro è molto difficile fare teoria oggi senza prendere in considerazione il postmodernismo, specialmente le sue critiche alle modalità e alle analisi del mondo contemporaneo svolte con stile «moderno».

**Un nuovo modo
di pensare il
mondo**

6.6

La teoria sociale nel XXI secolo

I dibattiti che hanno accompagnato l'integrazione teorica e poi il modernismo e il postmodernismo, se pure ancora rilevanti, si sono per lo più smorzati senza giungere a una chiara risoluzione. Ciò ha lasciato la teoria sociale all'inizio del XXI secolo alla ricerca di una nuova identità (B. Turner 2009). Le maggiori prospettive teoriche evidenziate in questa rassegna e che saranno riprese dettagliatamente nel seguito di questo libro resteranno importanti e continueranno a svilupparsi. La teoria si fonderà sempre sulla relazione con la storia e i dibattiti che la storia suscita di volta in volta. Ciò detto, consideriamo ora a che punto si trova oggi la teoria e quali direzioni potrebbe prendere. A tale scopo, in questa sezione descriveremo alcune aree tematiche particolarmente rilevanti all'inizio del terzo millennio: consumo e *prosumption**, globalizzazione, scienza e tecnologia. Come vedremo, ognuna di queste aree ha dato vita a una serie di prospettive teoriche che stanno indirizzando la teoria in nuove direzioni.

* (la nozione di *prosumption* è la sintesi dei termini *production* e *consumption*, termine tecnico che Ritzer utilizza per indicare una nuova fase del capitalismo, dove il consumatore è anche colui che produce i beni o i servizi).

Teorie del consumo

Cresciuta durante la Rivoluzione industriale e animata dai suoi problemi e dalle sue prospettive, la teoria sociologica soffre ora di un «*bias* produttivo», cioè le teorie tendono a concentrarsi sull'industria, sulle organizzazioni industriali, sul lavoro e i lavoratori. Questo *bias* è sin troppo ovvio nella teoria marxista e in quella neomarxista, ma si trova in molti altri sistemi, come nella divisione del lavoro di Durkheim, nell'opera di Weber sulla nascita del capitalismo in Occidente e il fallimento del suo sviluppo nelle altre parti del mondo o l'analisi di Simmel sulla tragedia della cultura dovuta alla proliferazione dei prodotti umani, o ancora l'interesse della Scuola di Chicago per il lavoro e quello della teoria critica per le relazioni tra datore di lavoro e dipendente, tra leader e gregario ecc. Molta meno attenzione è stata dedicata al consumo e al consumatore; ovviamente vi sono eccezioni, come la famosa opera di Thorstein Veblen (1899, trad. it. 2007) sul «consumo cospicuo» e le simmeliane filosofie del denaro (1907) e della moda (1904, trad. it. 1996), ma per la maggior parte i teorici sociali hanno trascurato molto il consumo a vantaggio della produzione.

**Consumo
e consumatore
al centro della
teoria sociologica**

La teoria sociale postmoderna tendeva a definire la società postmoderna come una società del consumo, non è un caso dunque che questo tipo di comportamento svolga un ruolo determinante in quella teoria (Venkatesh 2007). Il contributo più notevole è *La società dei consumi* di Jean Baudrillard (1970). Lo studio «post-postmoderno» di Lipovetsky (1987) dedicato alla moda riflette il crescente interesse per il consumo. Dal momento che nel mondo occidentale l'interesse per questo genere di argomento è in continua crescita, mentre la produzione è in declino, è lecito supporre che assisteremo a un forte incremento dell'investimento teorico (ed empirico) su queste tematiche (Ritzer, Goodman e Wiedenhof 2001; per una panoramica delle teorie sul consumo esistenti, cfr. Slater 1997, 2005). Per fare un esempio, negli ultimi anni si stanno moltiplicando in modo esponenziale gli studi su base teorica riguardanti i luoghi del consumo (Urry 1995; Ritzer 2010a; Humphrey 1998). Probabilmente il numero di questi lavori diverrà ancora più alto, e si aggiungeranno approfondimenti sui consumatori, sui beni e sul processo del consumo. Una direzione nuovissima da questo punto di vista è l'analisi del *prosumer*, ossia di colui che consuma e produce simultaneamente, in particolare in Internet e nel web 2.0 (per esempio tramite i blog, Facebook ecc.; cfr. Ritzer 2009; Ritzer, Dean e Jurgenson 2012).

Teorie della globalizzazione

Sebbene ci siano stati importanti sviluppi in altrettanti temi teorici all'inizio del XXI secolo, sembra chiaro che l'argomento più importante in assoluto sia quello della globalizzazione (W. Robinson 2007). La teoria della globalizzazione non è affatto nuova: si potrebbe dire che, sia pure senza usare il termine, teorici classici come Marx e Weber se ne occuparono in profondità. Analogamente molte teorie (per es. quella della modernizzazione, quella della dipendenza e quella del siste-

ma-mondo) e molti teorici (per es. Alex Inkeles, Andre Gunder Frank e Immanuel Wallerstein) lavorarono sulla globalizzazione in modi e termini diversi. I precursori della teoria della globalizzazione propriamente detta risalgono agli anni Ottanta (e anche prima: cfr. Moore 1966; Nettl e Robertson 1968) e iniziarono a imporsi negli anni Novanta (Albrow 1996; Albrow e King 1990; Appadurai 1996; Bauman 1998; Garcia Canclini 1995; Meyer, Boli e Ramirez 1997; Robertson 1992). Questo genere di teoria si è spinta oltre la soglia del millennio (Beck 2000; Beck 2005b; Giddens 2000; Hardt e Negri 2000; Hardt e Negri 2004; Ritzer 2004, 2007, 2010b; Ritzer 2004; Ritzer 2010b; J. Rosenau, 2003). Le teorie della globalizzazione si possono ordinare sotto tre categorie principali: economica, politica e culturale. Le teorie economiche, senza dubbio le più note, si possono dividere in linea di massima in due settori: teorie che celebrano il mercato economico globale neoliberista (per es. T. Friedman 2000, 2005; cfr. Antonio 2007 per una critica all'apologia di Friedman dell'ordine neoliberista) e teorie che, spesso da una prospettiva marxista, (Collier 2011; Hardt e Negri 2000, 2004; W. Robinson 2004; Sklair 2002), seguono un orientamento critico. La teoria della globalizzazione è divenuta così importante che merita un capitolo a parte (cfr. *infra*, Cap. 16).

Teorie economiche

Dal punto di vista della teoria politica, si ripresenta la stessa contrapposizione appena delineata: da una parte abbiamo l'approccio liberale (derivato dall'opera classica di John Locke, Adam Smith e altri; cfr. MacPherson 1962), soprattutto nella forma del pensiero neoliberale (J. Campbell e Pederson 2001), spesso chiamata «Washington consensus» (Williamson 1990, 1997), che è a favore dei sistemi politici che sostengono e difendono il libero mercato; dall'altra abbiamo i pensatori, per lo più di sinistra (per es. Hardt e Negri 2000, 2004; D. Harvey 2005) che sono critici rispetto a questa prospettiva.

Teorie politiche

Una questione che sta al cuore della teoria politica è la vitalità dello Stato-nazione. Da un lato ci sono coloro che lo considerano morto o moribondo in un'era di globalizzazione, o per lo meno in fase di radicale trasformazione (Cerny 2010). Dall'altro ci sono i difensori dell'immutata importanza dello Stato-nazione. Per lo meno uno di loro, J. Rosenberg (2005), si è spinto fino a sostenere che la teoria della globalizzazione sia già obsoleta, vista la tenacia con la quale resistono e anzi si riaffermano gli Stati-nazione (per es. il veto alla costituzione dell'UE di Francia e Olanda nel 2005; l'importanza di varie nazioni europee, soprattutto la Germania, nell'attuale crisi dell'euro, l'affermarsi del sovranismo e il rischio di Brexit della Gran Bretagna).

Anche se le questioni economiche e politiche sono di grande importanza, in sociologia hanno fatto breccia più che altro le questioni culturali. Possiamo dividere le teorie culturali in tre grandi filoni (Pieterse 2004). Il primo è il «differenzialismo culturale», nel quale si sostiene che tra le culture vi siano profonde e ardue differenze che non sono intaccate, se non forse minimamente, dalla globalizzazione (Huntington 1996). Il secondo, che chiamiamo della «convergenza culturale», afferma che sebbene vi siano importanti differenze, c'è anche una convergenza e una crescente omogeneità tra le culture (Boli e Lechner 2005; DiMaggio e Powell 1983; Meyer *et al.* 1997; Ritzer 2004, 2007, 2013). Il terzo, l'«ibridizzazione culturale», propende per un locale e un globale intesi come un'unica realtà, detta

Teorie culturali

«glocalizzazione» (Robertson 1992, 2001), «ibridizzazione» (Garcia Canclini 1995) e «creolizzazione» (Hannerz 1987). Gran parte del pensiero sociologico sulla globalizzazione si è chiesta fino a che punto la globalizzazione conduca all'omogeneizzazione o all'eterogeneizzazione.

Sembra chiaro che le varie teorie della globalizzazione, e le varianti successive, continueranno a dominare i nuovi sviluppi della teoria sociologica. In ogni caso vale la pena considerare altri punti.

Scienza, tecnologia e società

Un'altra area di sviluppo per la teoria sociale è racchiusa sotto la formula *science and technology studies* (la dicitura inglese varia molto a seconda delle pubblicazioni; in genere si tratta di un connubio tra scienze sociali e studi scientifici e tecnologici, cfr. Hess, 1997 per le differenze nel dettaglio). Alcuni teorici in questo campo preferiscono usare il termine «tecnoscienza» per indicare la fusione di conoscenza scientifica e interventi pratici nella vita quotidiana (Erickson e Webster 2011).

Questo campo di studi indaga come la scienza e la tecnologia impattano nella vita sociale, culturale e personale. Si tratta di un ambito molto diversificato e spesso conduce a idee molto diverse riguardo al rapporto tra la scienza e la società. Per esempio, i primi teorici come Robert Merton trattavano la scienza come un'istituzione sociale tra le altre. I teorici contemporanei invece tendono a vedere scienza e società come più intimamente correlate e molti hanno adottato una prospettiva costruttivista (come Erickson e Webster 2011), intendendo che la scienza non descrive neutralmente la realtà, ma struttura attivamente la vita sociale e genera significati e ideali. Donna Haraway (1991; Wirth-Cauchon 2011) ha affermato che oggi viviamo in una società tecnoscientifica che ha trasformato l'uomo in un cyborg. L'interesse in questo caso è nella relazione costitutiva, in senso positivo e negativo, tra l'essere umano e la tecnologia e, più di recente, tra gli uomini e gli animali (Haraway 2008). Molti teorici della scienza contemporanei a loro volta tracciano collegamenti tra il capitalismo, la politica e le tecnoscienze. In particolare si sono molto diffusi (cfr. Collier 2011) i termini «biopolitica», tratto da Michel Foucault (la manipolazione e il controllo delle popolazioni attraverso la conoscenza biologica) e «biocapitale» (il valore economico prodotto dalla ricerca tecnoscientifica).

Sul piano della teoria sociale, più in generale, la teoria dell'attore-rete è probabilmente la prospettiva più importante tra gli studi tecnico-scientifici. Da un lato essa è parte di un ambito vasto e in continua crescita riguardante le reti di vario genere (per es. Castells 1996; Mizruchi 2005). Ma dall'altro, vi sono molti orientamenti peculiari (Latour 2007), non da ultimo la nozione di «attante», che implica non soltanto una serie di inclusioni ovvie, come gli agenti umani, ma anche una gran varietà di attori non umani come Internet, gli sportelli automatici e le segreterie telefoniche. Ciò è in linea con lo spostamento del mondo sociale e dell'indagine sociologica verso il «post-umano» (Franklin 2007) e il «post-sociale» (Knorr-Cetina 2001, 2005, 2007; Mayall 2007). Il che significa che ci stiamo sempre più

**L'impatto di
scienza
e tecnologia sulla
vita sociale**

**La teoria
dell'attore-rete
e l'indagine del
post-umano**

addentrando in reti che comprendono componenti umane e non umane e in questi rapporti stiamo chiaramente inaugurando un mondo post-umano e post-sociale.

Lo studio della scienza e della tecnologia ha portato i teorici anche a un atteggiamento più interdisciplinare nei confronti delle scoperte delle scienze naturali. Dal punto di vista storico, la più importante di queste prospettive è la sociobiologia, che si appoggia sulla teoria evoluzionista per affermare le basi biologiche del comportamento umano (F. Nielsen 1994). I teorici sistemici come Niklas Luhmann (1982, 1997) e Kenneth Bailey (1994) fanno riferimento alla cibernetica, alle scienze biologiche e alla psicologia cognitiva, tra le altre cose. Più di recente gli esponenti della teoria degli affetti combinano le scienze della vita con le idee post-moderne e post-strutturaliste (Clough 2008; Gregg e Seigworth 2010; Massumi 2002). Questa prospettiva teorica emergente assume uno sguardo critico rispetto alle correnti dominanti del mondo scientifico ma in ogni caso rispetta la natura o la materia come una forza autonoma, indipendente dalla cultura o dalla società. Il problema della teoria degli affetti è comprendere come la biologia e la società giungano a influenzarsi reciprocamente.

In conclusione di questo capitolo occorre ammettere che non siamo certo giunti ad aver esaurito lo sviluppo della teoria. Una cosa sembra certa: il panorama della teoria sociale sarà sempre più punteggiato da nuove teorie, nessuna delle quali sarà in grado di raggiungere l'egemonia sulle altre. I postmoderni hanno criticato l'idea delle «totalizzazioni», ossia delle grandi cornici capaci di contenere ogni argomento. Pare improbabile che la teoria sociale finisca con il farsi dominare da una singola totalizzazione. Al contrario, sarà più plausibile che si sviluppino numerose prospettive, ciascuna con i propri sostenitori, in grado di contribuire a comprendere una parte del mondo sociale. La teoria sociologica non sarà un mondo semplice da comprendere e da usare, ma sarà un mondo sorprendente che offre una grande quantità di idee vecchie e nuove.

Sociologia e teoria degli affetti

Percorso di autoverifica



1. Qual è l'influenza di H. Spencer nella sociologia statunitense?
2. Che cosa si intende per Teoria della classe agiata?
3. Quali sono i principali studiosi della Scuola di Chicago?
4. Per T. Parsons come si spiega l'agire sociale?
5. Quali sono i presupposti teorici della Teoria dello scambio di G. Homans?
6. Quali sono i principi della Teoria drammaturgica di E. Goffman?
7. Qual è l'oggetto di studio dell'etnometodologia?
8. Quali sono i principali filoni di ricerca della sociologia statunitense della seconda metà del XX secolo?
9. Qual è il contributo delle Teorie femministe alla sociologia statunitense?
10. Che cosa si intende per postmodernità?